RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XIII - n. 18 - 15 settembre 1957

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 208. Decreto 14-12-1948. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'articolo di fondo illustra alcuni dei motivi che hanno indotto alla scelta del tema di studio sui **« Fattori e interpretazioni dello sviluppo storico»**, mentre un lungo editoriale prende in considerazione le recenti **elezioni politiche in Germania.**

Largo spazio è dato all'illustrazione di un problema che ha interessato molto di recente. e continua ad interessare, tutto l'ambiente universitario: **Il finanziamento dell'Università.**

Presentiamo inoltre una recensione su **«Antifascimo e resistenza»** ed una nota sulla **XVIII Mostra cinematografica di Venezia.**

Giustamente la stampa, in genere, ha dato grande rilievo alla vittoria ottenuta dal Cancelliere Adenauer nelle recenti elezioni tedesche. L'aspetto che è stato messo in risalto non è tanto quello relativo alla politica interna (nelle ultime battute della campagna elettorale il partito socialista di Ollenhauer aveva attenuato la polemica su questo punto meno di quanto avesse fatto per i temi internazionali), ma piuttosto quello della politica internazionale, il quale viene poi a concludere e riassumere, sotto un profilo del tutto particolare, gli stessi problemi di politica interna.

E' noto che la Germania, dopo le durissime e insensate condizioni del trattato di pace -- dettate dal naturale risentimento contro la folle guerra scatenata e condotta da Hitler, ma quasi non meno lesive dei principii di convivenza fra gli uomini, fra i quali è quello di nazionalità — si trova divisa «manu militari» in due assurdi tronconi (i quali sono il frutto e la testimonianza del fallace contrasto fra i due blocchi mondiali facenti capo agli USA e all'URSS) e, ancora, privata a vantaggio della Polonia di alcuni territori come quelli prussiani, certamente legati alla tradizione e alla cultura tedesca.

La Germania (si intende, di solito, per antonomasia, quella «occidentale», dato il peso economico e politico che è venuta ad assumere ultimamente nella politica internazionale) è dunque uno dei maggiori punti di contraddizione dell'attuale momento politico internazionale e soggetto sempre più sicuro e decisivo per la sua soluzione. E' naturale quindi che, allo stesso modo che i tedeschi sono interessati agli sviluppi della politica internazionale, i grandi attori di quest'ultima si sentano in un certo senso condizionati dal contributo tedesco, che le elezioni, come sempre, sono chiamate a stabilire attraverso la scelta di determinati programmi di governo.

A questo riguardo qualcuno aveva anche affermato, ancora nei mesi di maggio-giugno, che volutamente le trattative di Londra per il disarmo avevano subito un'impasse in attesa della decisione che sarebbe uscita dalle urne tedesche: è noto, infatti, che in politica estera i due partiti tedeschi presentano orientamenti sensibilmente diversi, essendo orientati i democratici cristiani a continuare la politica di solidarietà con lo schieramento occidentale e di intransigenza politica nei confronti dell'URSS e dei paesi sotto il suo controllo, e i socialisti più disposti a negoziare con l'URSS la riunificazione tedesca sulla base di una maggiore elasticità politica nell'ambito occidentale ed europeo (abbandono della NATO, fascia neutrale smilitarizzata in Europa, comprendente forse anche qualche così detto satellite, etc.).

Da questo punto di vista la subordinazione dell'accordo nel disarmo alla scelta della politica estera tedesca, dato il peso politico di quest'ultima (non va dimenticata l'influenza crescente, ai danni dell'Inghilterra e della Francia della forza economica della Germania e i suoi riflessi politici in Europa: la SAAR può essere un esempio indicativo per tutti), è sostanzialmente corretta. Disarmare vuol dire, infatti, attenuare dei mezzi che consentano di mettere in atto la più grave sanzione contro la alterazione di un equilibrio politico, ossia di un rapporto di forze: e un disarmo ha senso nella misura in cui le altre garanzie soddisfacenti per tutti i contraenti possano consentire uno sviluppo pacifico degli interessi contrastanti. La determinazione delle garanzie e dei rapporti di forze dipende, evidentemente, dalla volontà di tutti gli interessati e, in questo caso, anche dalla Germania: di qui l'importanza delle recenti elezioni. Da questo punto di vista è possibile con tranquillità affermare che la vittoria di Adenauer ha rafforzato le posizioni occidentali e, probabilmente, la causa della pace.

Va ricordato, infatti, che quest'ultimo anno di vita politica internazionale è stato contrassegnato da molti importanti fatti: dissolvimento, dopo gli avvenimenti ungheresi, dello spirito distensivo di Ginevra; rafforzamento all'interno dell'URSS del potere personale di Krusciov; indebolimento, nel suo complesso, dell'equilibrio politico dell'area di alleanza occidentale (v. interventi franco-inglesi nel Mediterraneo); lento assestamento dei «satelliti» su nuove posizioni di copertura dell'URSS; rinvio di una unificazione politica europea accettabile anche dall'URSS: evoluzione della strategia militare a

(continua a pagina 6)

Fattori e interpretazioni dello sviluppo storico: motivi di una scelta

Vorremmo richiamare qui alcuni dei motivi che hanno portato quest'anno la Federazione alla scelta del tema culturale: « Fattori e interpretazioni dello sviluppo storico », pensando che ciò possa aiutare a comprendere meglio il significato del tema e quindi i modi del suo svolgimento. Può apparire, ad un esame superficiale, che questo tema si stacchi in certa misura dalla linea dei temi che negli ultimi anni hanno impegnato la Fuci: sulla funzione degli intellettuali nella società, sul rapporto tra Università e società (attraverso la cultura) sul concetto di professione, sulle correnti culturali contemporanee e la loro influenza su orientamenti e strutture scolastiche.

Questi temi ci hanno portato a dare dei giudizi su alcune realtà del nostro tempo, a ricercare vie nuove per il nostro impegno religioso, culturale, sociale nell'ambito del progresso della comunità, della storia. L'affrontare questi temi ci ha riproposto quindi, in termini di problematica viva, un tema che è di sempre, l'esame della possibilità della validità, dei limiti dell'azione dell'uomo nella storia, dei settori nei quali questa azione può svolgersi più efficacemente, degli elementi che la condizionano.

L'esame che quest'anno ci proponiamo di fare, per dare fondamento e giustificazione ai giudizi e alle scelte che ci troviamo a compiere nella nostra vita di universitari cristiani, vuole essere, accanto a uno studio di filosofia della storia, uno sforzo di identificare nella realtà di oggi, le forze che hanno maggiore rilevanza nel suo sviluppo e di valutarle coerentemente a punti di riferimento fondamentali che si rifanno a una visione della vita aperta alla trascendenza. Accanto a questo, l'indagine delle risposte che altre correnti di pensiero, che non partono dalla visione cristiana, dànno agli interrogativi che si pongono oggi a chi voglia operare nella storia, ci permetterà, in un confronto tra i diversi criteri di valutazione, di inserirci criticamente e positivamente in essa, di intendere il significato che determinate impostazioni ideologiche hanno, o hanno avuto, nel suo orientamento. Sarà maggiore l'incidenza del nostro operare nella comunità in cui viviamo, quanto più saremo coscienti dei fattori del suo sviluppo, del loro reciproco rapporto, della loro interdipendenza, di che cosa significhi progresso storico, se si può considerare tale lo sviluppo unilaterale di alcuni elementi, o se piuttosto esso non implichi una gerarchia di valori, nella quale i valori spirituali di crescita dell'uomo abbiano il primo posto; quanto più saremo coscienti che siamo partecipi del progresso della storia non come pezzi necessitati di un ingranaggio ma come soggetti liberi e responsabili che agiscono nella consapevole attuazione dei fini insiti nella propria natura.

E se può apparire che gli accadimenti storici non sempre siano stati voluti dalla responsabilità dell'uomo, ma piuttosto da impulsi naturali, da situazioni contingenti, e questo tanto più quanto più l'uomo ha aumentato la sua capacità di dominio della realtà con lo sviluppo della scienza, della tecnica, con un maggior benessere materiale, a tal punto che oggi l'uomo appare limitato nella sua azione dalla stessa tecnica, dall'organizzazione, dalla vita della collettività; di fronte a questa situazione si va facendo strada, forse più chiara che in altri tempi (e non solo per coloro ai quali l'ispirazione cristiana della vita fa considerare lo sviluppo della storia il fine che Dio ha assegnato all'uomo) la coscienza, postulata dagli avvenimenti e dallo stesso sviluppo delle scienze, che la storia non diviene secondo canoni di necessità intrinseci ad essa, ma è il risultato dell'azione individuale e collettiva dell'uomo, che deve essere in grado di orientare lo sviluppo di ogni realtà con le proprie qualità spirituali, e di conseguenza sviluppare le doti di intelligenza, di comprensione, la coscienza dei propri limiti, le proprie qualità morali. Vi sono realtà sociali, scientifiche, politiche, economiche, ideologiche, spirituali, nelle quali ci troviamo a vivere e ad interferire; che ci condizionano e sono strumenti per il nostro operare: sono queste realtà che dobbiamo essere in grado di valutare. Ci dovremo chiedere se è valido affermare che le condizioni della produzione sono la causa prima che determina l'evoluzione della società umana. Oppure, pur non essendo le condizioni economiche, ed in genere le condizioni di ordine materiale,

Elisa Bianchi

(*continua a pag.* 2)

II Convegno mondiale dell'Apostolato dei laici
Roma - 5-13 ottobre

Nella foto: « *La Vergine e il bambino* » (*chiesa collegiale di Villeneuve-Liz-Avignone, Francia*)

Il rosario della Vergine

Non esiste nella Chiesa una devozione più ricca di approvazioni, d'incoraggiamenti, di favori spirituali, di quella del Rosario.

*Ciò che fa del Rosario una preghiera così efficace, è il fatto che esso s'indirizza a colei « della quale non si è mai sentito dire che qualcuno di quelli che hanno domandato aiuto alla sua potente intercessione sia stato respinto ». Esso usa per toccare il cuore di Lei la formula più capace di commuoverla, giacchè nella sua divina semplicità l'*Ave Maria *le ricorda tutte le misericordie di cui Ella è stata l'oggetto, e quelle di cui Ella è stata la sorgente, tutto ciò che Dio ha fatto per Lei e tutto ciò che Ella ha fatto per noi.*

La recita del Rosario è il compirsi continuo di quella profezia che fece trasalire la sua anima all'alba della sua maternità divina: « Tutte le generazioni mi chiameranno beata ».

Inoltre recitare il Rosario non è solamente dire delle preghiere, ma è anche meditare i misteri che rappresentano i passi che Gesù e Maria hanno fatto insieme sulla terra, nel cammino per la nostra salvezza.

Ciascuno di essi è una nuova tappa nello svolgersi della nostra redenzione. Averne lo spirito ed il cuore ripieno nel momento stesso in cui formuliamo le nostre domande è fondare la nostra supplica sui motivi più opportuni per farci ascoltare. Tutte le grazie che noi domandiamo, le più particolari, anche le più temporali, non possono venirci che da una sorgente: il cuore trafitto del Cristo.

E' « in suo nome » che bisogna domandare, in nome della sua incarnazione, in nome della sua croce, in nome della sua resurrezione e ascensione. E' quello che ci invita a fare la devozione del Rosario, è soprattutto ciò che Lei ci dà il mezzo pratico di fare fornendo alla nostra meditazione degli oggetti semplici e facili, e nello stesso tempo straordinariamente ricchi, ed invitando a fissare su questi oggetti, durante la preghiera, l'attenzione del nostro spirito e del nostro cuore.

Gesù nel Vangelo, promettendo alla nostra preghiera una efficacia completa, ha determinato con precisione anche le condizioni che essa doveva avere per essere ricevuta da Suo Padre e da Lui. Vi ha insistito più volte, insegnandoci così il posto principale che deve tenere la preghiera, la preghiera ben fatta, nella nostra vita di figli di Dio, situata sotto il regime della Grazia, cioè del dono gratuito continuamente rinnovellato.

La prima di queste condizioni è la fiducia: Hai tu fede? *Gesù domandava costantemente a quelli che gli imploravano un miracolo:* Tutto è possibile a colui che crede. Abbiate fede in Dio, *raccomanda specialmente agli apostoli.* In verità vi dico: tutto ciò che voi domanderete pregando, credete come se già lo aveste ottenuto e vi sarà concesso. *Questa indispensabile fiducia, questa fede capace di spostare le montagne, quale preghiera meglio del Rosario è capace di ispirarcela? Esso dipinge dinnazi agli occhi della nostra anima tutta la storia della nostra salvezza, questa meravigliosa impresa dell'*immenso amore che ci ha amati. *Ci ricorda senza sosta tutti i benefici di cui siamo stati colmati e che sono il pegno delle promesse di cui noi abbiamo ancora da domandare il compimento:* « Dio ha tanto amato il mondo che gli ha donato il suo unico Figlio », *e:* « Voi siete stati segnati col sigillo dello Spirito Santo che vi era stato promesso e che è il pegno della vostra eredità, in attesa della piena redenzione di coloro che Dio ha preso in lode della sua gloria ».

La seconda condizione di una vera preghiera, secondo il Vangelo, è la perseveranza. *Gesù ce l'ha insegnata con le parabole così espressive del giudice iniquo e dell'amico importuno.*

Ce ne dona l'esempio egli stesso nella commovente preghiera del Getsemani, che si faceva più pressante, come dice San Luca, a misura che la sua angoscia cresceva. Non cessate di pregare, *ci ripete con San Paolo. Il Rosario, per la sua stessa forma, è un simbolo di questa perseveranza, è una corona, un circolo, che non ha nè inizio nè fine. Chi ha intrapreso questo cammino circolare non troverà lo sbocco quaggiù ma nell'altro mondo, là dove tutte le nostre preghiere otterranno il loro pieno risultato oltre ogni nostra speranza, là dove noi vedremo realizzarsi completamente questa promessa di Nostro Signore:* Tutto ciò che voi domanderete al Padre in mio nome, l'otterrete. *Poichè accade spesso che il compimento dei nostri desideri è da Dio differito sino all'altra vita. E' sino in fondo che bisogna perseverare, non possiamo stabilire da noi un termine qualsiasi alla nostra pazienza, sotto pena di rendere immediatamente sterili tutte le nostre preghiere antecedenti. Non bisogna spezzare la catena del proprio Rosario.*

Ma vi è una terza condizione della preghiera cristiana, grazie alla quale penetriamo nel suo più profondo segreto. Poichè non bisogna pensare che la preghiera sia qualcosa di completamente chiaro e di perfettamente comprensibile. Come tutte le realtà soprannaturali essa è un mistero che noi possiamo conoscere solo attraverso la fede, sotto i veli di una oscurità impenetrabile. Molte nostre preghiere in apparenza non sono esaudite. Osservazione talvolta dolorosa per molti cristiani. Scandalo per quelli che se ne valgono in derisione di Cristo e dei suoi discepoli. Per colui che si abitua a vedere tutte le cose alla luce della fede, mistero divino, di cui la rivelazione definitiva ci sarà data in cielo, ma il cui segreto ci è così intuibile da far svanire i nostri dubbi e confermarci in una fede incrollabile. Basta leggere con attenzione il Vangelo: « Se voi dimorerete in me e le mie parole dimoreranno in voi, domandate ciò che volete e tutto vi sarà concesso ».

La terza condizione della vera preghiera, la condizione essenziale, è di dimorare in Gesù, *e di far sì che Gesù, la Parola eterna, incarnata, abiti in noi: poichè la preghiera cristiana è la domanda fiduciosa dell'amico all'amico, del figlio al Padre, essa consegue dai diritti indefinibili, ma certi, dell'amore, la sua efficacia assoluta. Ora, ci spiega San Tommaso,* « le parole di Cristo sono in noi quando noi facciamo quello che ci ha comandato ed amiamo quello che ci ha promesso ».

Cioè quando, abbandonando il nostro modo di vedere, giudicare, desiderare, Gli abbandoniamo interamente la cura del nostro bene e della nostra felicità, senza desiderare altro che Lui e ciò che Egli ha preparato per noi nel Suo amore.

Ne consegue che la prima condizione della preghiera cristiana è un accordo fondamentale tra il nostro cuore e quello di Dio, di guisa che noi possiamo giungere a non desiderare veramente ed a non domandare che quelle stesse cose che il Padre nel suo amore infinitamente chiaroveggente ha deciso di concederci.

Questa fede e questo amore pieno di speranza, la preghiera del Rosario è meravigliosamente atta a inculcarceli.

Le stesse formule che noi pronunciamo contribuiscono a realizzare quest'accordo. Il « Pater », *dove Nostro Signore ha condensato tutte le aspirazioni legittime della preghiera cristiana, ci fa chiedere inizialmente la gloria di Dio, l'estensione del Suo regno, il compimento della Sua volontà. Poi, in una parola, noi indichiamo al Padre i nostri bisogni materiali, senza insistere, poichè* « Egli sa perfettamente ciò di cui abbiamo bisogno », *e soprattutto sa meglio di noi in qual misura ne abbiamo veramente bisogno; domandiamo infine, facendo eco alla preghiera sacerdotale del Cristo, d'essere perdonati per i nostri peccati passati, d'essere preservati dal peccare di nuovo, d'essere liberati da ogni male: poichè dobbiamo condurre la nostra vita di figli di Dio in mezzo ai pericoli di un mondo cattivo e appesantito dalle nostre miserie.*

Quanto all'« Ave Maria », *ci fa immergere nella contemplazione della grandezza e dei privilegi di Maria; e quando ne usciamo è per chiedere semplicemente alla santa Vergine di* « pregare per noi adesso e nell'ora della nostra morte ». *Cioè in uno slancio di fiducia totale noi Le abbandoniamo la cura di determinare ciò di cui abbiamo bisogno, ci rimettiamo interamente nelle sue mani. Quale abisso separa questa preghiera così semplice, così discreta e così disinteressata dagli interminabili discorsi con i quali i Gentili esponevano a Dio il dettaglio minuzioso delle loro richieste.*

Domandando alla Santa Vergine di pregare per noi « ora », *domandiamo la grazia del momento presente, con la sua intercessione, il soccorso divino, spirituale e temporale, di cui abbiamo attualmente bisogno, senza occuparci del momento che viene nè dell'indomani, con la toccante incoscienza dei bambini che hanno nei loro genitori una fiducia troppo spontanea per pensare solamente ad assicurarsi dei loro benefici per l'avvenire. Non determinando questa grazia, lasciando alla Santa Vergine la cura di sceglierla, non solamente Le testimoniano una fiducia che Le tocca il cuore, ma Le manifestiamo anche di volere solo ciò che Dio vuole per noi.*

Ecco quello che ci fa fare il Rosario. Ad anime ancora poco adduse alla vita spirituale fa pronunciare una preghiera di perfetta conformità alla volontà divina, la fa ripetere instancabilmente e, nello stesso tempo offre alla loro meditazione gli oggetti più propri a fare aderire questa conformità sino all'intimo dell'anima.

Jean-Hervé Nicolas o. p.

(*continua da pag.* 1)

assolutamente determinanti lo sviluppo dell'umanità, in che misura esse sono in rapporto ed influenzano le attività spirituali; e quindi se sia sufficiente richiamare astrattamente alcuni valori della persona umana o se questi non debbano essere la misura delle strutture in cui si esprime ogni aspetto della vita dell'uomo. E ancora: fino a che qunto vi è un bene comune, che il corpo sociale deve compiere, superiore agli interessi dell'individuo, al quale le persone sono subordinate, pur nel rispetto della libertà delle persone, delle loro più profonde esigenze spirituali.

La nostra analisi dovrà svolgersi su questi e su altri interrogativi che si pongono all'esame dell'uomo di oggi, attento alle vicende del proprio tempo. Proprio perchè questo esame si propone di essere fino in fondo aderente alla realtà, non può prescindere dal considerare l'intima essenza delle cose ed il loro valore finale, il fatto che l'uomo ha il suo punto di riferimento in Dio, che Dio ha stabilito un rapporto diretto col mondo.

Il Cristianesimo ci ha dato alcuni punti fermi, come la creazione, la redenzione, la fine del mondo a cui ancorare la nostra riflessione. La storia viene quindi ad essere la preparazione del regno di Dio nel tempo. La attività umana è orientata verso un fine che la trascende pur essendo intimo ad essa; il fine ultimo costituisce il termine dell'azione dell'uomo in tutti i campi.

Di ciò si deve rendere conto chi, in qualche modo, si propone di agire nella storia per contribuire al rinnovarsi di una civiltà, di una cultura, di strutture sociali che risentono di una radicale frattura tra Dio e l'uomo, e la sua azione nel tempo: come non siano questi motivi che diminuiscono l'impegno volto a migliorare le condizioni materiali o sociali della convivenza umana, anzi lo richiamino, perchè voluto nel piano di Dio, perchè risponde alle leggi della giustizia e della carità, ma come questa azione, pur buona in sé debba essere ordinata a rispondere alle aspirazioni religiose più profonde delle singole persone, al destino spirituale della comunità e sarà per questo ancora più ricca ed importante. All'uomo, al cristiano è chiesto in essa il massimo impegno, pur nella certezza che la vita umana è condotta da Dio, che vi è una Provvidenza che governa il mondo ed opera in esso con la sua grazia.

Questa certezza dell'intervento di Dio nella storia ci riporta alla considerazione che vi sono altre forze, nascoste e non registrabili col metro umano, quali la preghiera e il sacrificio, che contribuiscono a far muovere il mondo, e nello stesso tempo alla considerazione che l'uomo è chiamato a dare il suo apporto allo sviluppo della realtà secondo i fini della creazione, a rispondere sempre più pienamente alla azione redentiva di Dio nel mondo. E' questo il campo aperto dell'azione responsabile dell'uomo, del cristiano, e in particolare dell'intellettuale cristiano che voglia aiutare il suo tempo a superare l'immediatezza dei problemi contingenti, ed a rendersi consapevole del suo fine. E' il campo di una adesione totale della propria vita a Dio perchè Egli possa prima di tutto operare in ciascuno di noi la trasformazione, è invito ad un esame sempre più attento dei problemi del nostro tempo perchè è su di essi che criticamente dobbiamo svolgere la nostra azione, è richiamo ad approfondire una visione unificante della vita che tenga conto dei dati della Rivelazione, nella quale sistemare i nostri giudizi storici e le scelte che quotidianamente siamo chiamati a compiere nel nostro agire.

Elisa Bianchi

Il finanziamento dell'università

Il rifiuto dello Stato di rimborsare le Università degli anticipi sostenuti per i professori incaricati ha riproposto all'attenzione della stampa e della pubblica opinione il grave problema del finanziamento dell'Università. Pubblichiamo sull'argomento la relazione del Presidente dell'U.N.U.R.I., tenuta al Consiglio Nazionale degli Organismi Rappresentativi, convocato a Roma alla metà di settembre, relazione che, traendo spunto dai fatti suaccennati, svolge considerazioni di vastissimo interesse.

Amici consiglieri,

Raramente, nella vita della U.N.U.R.I. vi è stata la convocazione di un Consiglio Nazionale Universitario dedicato ad un solo e specifico argomento: ciò si è verificato soltanto quando, avvenimenti particolarmente importanti, o per l'Università o per la Rappresentanza studentesca, imponevano che gli studenti assumessero un atteggiamento chiaro e preciso di fronte ad essi.

L'attuale Consiglio Nazionale deve essere senz'altro fatto rientrare in questa particolare categoria; e l'avvenimento che lo ha determinato è la situazione finanziaria di particolare disagio in cui versa l'Università Italiana, denunciata anche da recenti, gravi pronunciamenti di massime Autorità Accademiche.

Sarebbe certamente un grave errore il ritenere che tutti i problemi dell'Università Italiana si riducono ad una semplice questione di disponibilità di mezzi finanziari e, conseguentemente, non crediamo di poter affermare che solo dagli organi dello Stato possa oggi derivare un risanamento prima, e un rinnovamento poi, della situazione accademica.

L'Università Italiana di oggi è tormentata da gravi deficienze, che riguardano vari argomenti: dal modo concreto con cui si manifesta la sua autonomia, la sua capacità di adeguarsi negli ordinamenti, alle esigenze imposte dai tempi moderni; problemi questi che richiedono allo stesso mondo universitario una soluzione che non sarebbe logico, nè giusto attendersi da altri.

Tuttavia, la questione del finanziamento si pone oggi come pregiudiziale ad ogni altro problema: ciò dipende e da una considerazione di carattere generale e da una valutazione legata agli avvenimenti di questi ultimi mesi.

La considerazione generale è la seguente: l'espandersi in modo così accentuato della popolazione studentesca nel dopoguerra, collegato al sorgere di nuove esigenze di studio e di ricerca imposte dallo sviluppo della scienza e della tecnica, ha comportato un arresto delle possibilità di funzionamento dell'Università anche secondo i criteri propri del suo ordinamento attuale così come ha impedito che sempre si apportassero quelle modifiche che pure l'attuale grado di autonomia dell'Università e il maturarsi di certi problemi avrebbero largamente consentito.

Da questa situazione di fatto ne deriva una conseguenza particolarmente significativa ma preoccupante nel tempo medesimo: nel momento stesso in cui si individua in termini sempre più precisi la necessità di una riforma della nostra Università (e quindi si pone il problema del finanziamento di questa riforma) la nostra realtà universitaria si presenta in condizioni tali per cui, almeno inizialmente, piuttosto che porre mente ai criteri di un suo sviluppo occorre subito agire per salvare quello che oggi esiste attuando quanto di espansione è possibile all'interno della situazione presente.

Ma vi è anche un motivo immediato che rende oggi indifferibile una presa di posizione dell'U.N.U.R.I. sul finanziamento delle Università.

E' noto certamente a tutti i Consiglieri, poichè è stata cura della Giunta informarvene dettagliatamente, come in alcune Università, come da parte di alcuni Consigli di Amministrazione si sia tentato di risolvere il problema del finanziamento attraverso un inasprimento (a volte anche notevole) della tassazione universitaria.

Esamineremo più a fondo questo problema quando vedremo di stabilire il significato e la portata dalle varie possibili fonti di finanziamento: ci preme comunque già adesso porre la questione per mettere in evidenza come esista un primo dato di urgenza immediata del problema del finanziamento.

L'altro dato ci è offerto dalla recente decisione ministeriale di decurtare i fondi da destinarsi alle Università e le cui conseguenze sono state illustrate ampiamente dalla stampa, ma prima ancora della risoluzione votata ad una riunione di Magnifici Rettori tenutasi a Milano e dalle affermazioni susseguentemente fatte da alcuni partecipanti ad essa.

Ma perchè noi oggi riteniamo di dover proporre con tanta urgenza all'attenzione dell'opinione pubblica il problema della nostra Università?

E' una chiara convinzione che ci muove a ciò: nell'attuale momento storico, forse più che in ogni altro, la possibilità che una Nazione riesca a raggiungere (o a mantenersi) ad un livello di civiltà pari alla società più progredita dipende per la massima parte dalle sue capacità di organizzare la ricerca scientifica e di realizzare una efficace preparazione professionale.

Possiamo affermare, senza timore di essere smentiti, che oggi la nostra Università, cioè l'ente a cui istituzionalmente viene affidato questo compito, non è posta in grado di raggiungere, nè qualitativamente nè quantitativamente, questi obiettivi.

La sempre maggiore specializzazione, che va caratterizzando ogni settore scientifico, impone, ad esempio, che gli studenti siano messi in condizione di organizzare la propria attività di ricerca in piccole équipe di lavoro seguite attivamente da professori e da assistenti.

La presente situazione universitaria così risponde a questa evidente necessità: nel 1952-53 (ultimo anno di cui disponiamo di statistiche precise: ma oggi le cose non sono di molto cambiate) si avevano 4.495 professori di ruolo e incaricati per 138.814 studenti iscritti più 84.708 fuori corso. La media è di un professore ogni 49 studenti.

La conseguenza di questo stato di cose viene così indicata da un illustre studioso di problemi scolastici: « *in questa situazione, tenendo conto del gran numero di iscritti in alcune sedi universitarie, l'insegnamento assume un carattere massiccio e impersonale, il lavoro di seminario diventa difficilissimo, e l'Università può essere considerata dagli studenti "come il luogo dove si pagano le tasse e si danno esami"* ».

A dire il vero, quasi a sostegno della nostra asserzione iniziale, anche secondo lo studioso citato, non sempre si tratta di un problema di finanziamento dato che egli afferma che spesso la situazione è aggravata dall'assenteismo dei professori che a volte non risiedono, come pure è stabilito per legge, nella sede universitaria dove ricoprono la carica.

Ma quello che abbiamo indicato non è che un esempio fra i molti e forse neppure il più significativo.

Il problema dell'attrezzatura degli istituti scientifici è argomento che offre il destro a molte argomentazioni da questo particolare punto di vista: e la realtà della situazione è purtroppo fatto a tutti così noto che neppure è il caso di accennare ad esso.

Sulla via degli esempi, facile sarebbe il seguitare: ma non è necessario, perchè si vedrebbe in quali condizioni oggi versi l'istruzione superiore, ma non si coglierebbe affatto il problema nel suo aspetto dinamico; non si individuerebbero, cioè, le necessità di bilancio che oggi sono legate ad uno sviluppo delle nostre Università, anche il più ovvio e da tutti accolto.

Vediamo di esaminare oggi quali sono le necessità più urgenti per ridare alla Scuola universitaria una sua possibilità di sviluppo.

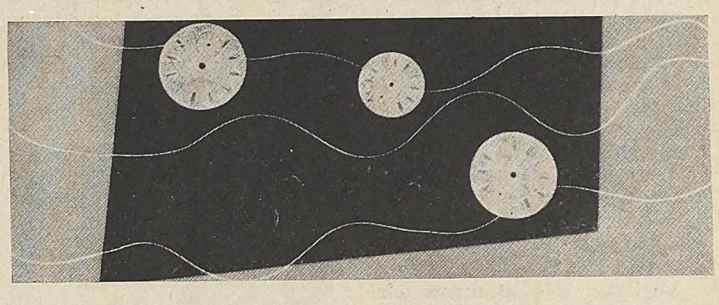
Seguiamo come schema la relazione al bilancio della Pubblica Istruzione, dell'on. prof. Franceschini, presentata proprio in questi giorni alla Camera dei Deputati.

Abbiamo già accennato in precedenza alla scarsità di professori di ruolo rispetto al numero degli studenti e alle esigenze attuali: oggi vi sono 1.896 professori di ruolo (e si parla di un provvedimento inteso ad aumentare di almeno 20 nuovi posti l'organico) mentre i professori incaricati sono circa 4.000. *La maggior parte degli insegnamenti, anche di materie fondamentali è dunque svolta da professori incaricati.* Viene legittimo il chiederci quanto incida negativamente, per la serietà e l'efficienza dei nostri studi, una tale situazione.

Ma il nostro bilancio neppure riesce a coprire la spesa totale per i professori non di ruolo: essa ammonta a 2.490 milioni mentre per essa il Tesoro stanzia una cifra di soli 1.962 milioni.

Questa situazione estremamente deficitaria, viene oggi aggravata dalle decisioni ministeriali di ridurre il pagamento dei debiti che lo Stato ha contratto nei confronti dell'Università.

Vorremmo anche noi poter usare le parole che l'on. Franceschini usa nella sua già citata relazione « invitiamo dunque il Governo a modificare radicalmente la situazione, tanto più



che l'onere finanziario, tenuto conto di quanto già si spende per i posti non di ruolo, non sarebbe più tanto grosso »; se non sembrasse facile ironia l'appoggiare, in questa situazione, una proposta pur così chiara e serena.

Sempre nel quadro delle spese relative al personale, problema a nostro giudizio non deferibile è quello degli assistenti universitari: per le materie scientifiche *oggi si chiede che il numero degli assistenti venga triplicato.* E con ciò, ben si specifica, non si riuscirebbe certamente ad ottenere un rapporto soddisfacente fra assistente e studente: si sarebbe ancora lontani dall'avere un assistente ogni 5 allievi come nei Paesi più progrediti.

Vediamo ancora rapidamente, sempre sulla base della relazione Franceschini, gli altri problemi.

Assistenza universitaria: per i laureati il Ministero mette a disposizione 40 borse da un milione per la ricerca scientifica, 14 borse di perfezionamento di 250.000 lire e 8 borse di perfezionamento all'estero di 850.000 lire; per gli studenti 50 borse da 200.000, sussidi per sette milioni a studenti reduci e profughi. Come si vede si tratta di stanziamenti del tutto inadeguati, che minimamente assolvono a quel compito di giustizia — svolto pienamente nell'interesse sociale — che ad essi si richiedono.

Ma riteniamo importante dover indugiare un po' su questo argomento, oggi troppo spesso trascurato di fronte all'urgere del problema del finanziamento del minimo vitale delle Università.

Ci sono, crediamo, almeno tre motivi che fanno ritenere incapace di assolvere la sua funzione una Università che non abbia opportunamente risolto questo problema.

C'è un motivo di elementare giustizia umana, per cui non deve accadere che venga impedito di giungere alla vita dell'alta cultura chi possiede le doti intellettuali sufficienti; c'è un motivo di interesse civile generale, per cui è conveniente ad una comunità, in cui i tecnici sempre più si avviano ad assumere un ruolo determinante, di poter disporre e di poter impegnare di tutti i suoi uomini migliori, e c'è infine un motivo politico di estrema importanza.

Una società democratica, come è la nostra, se pure in un modo ancora non completo, ha come suo presupposto fondamentale la massima mobilità sociale, cioè la effettiva possibilità riconosciuta a tutti di poter mettere a frutto le proprie capacità.

Una scuola che sia elemento di discriminazione sociale in base a criteri di censo, minerebbe alla radice quel principio etico che è alla base della convivenza democratica minacciando quindi questa ultima anche nelle sue istituzioni politiche.

Da ultimo il problema dell'edilizia universitaria, per la quale da tutti si auspica un intervento dello stato non solo maggiore dell'attuale, (14 miliardi) ma anche più organico e coordinato.

Abbiamo elencato di seguito una serie di esigenze immediate delle nostre Università. Vediamo attraverso la lettura del bilancio della P. I. in quale modo lo Stato fa fronte ad esse.

Chi guardi il bilancio della P.I. nei suoi aspetti globali, può anche riportare l'impressione di un suo sviluppo più che soddisfacente.

Negli ultimi due anni, il bilancio della P.I. è aumentato addirittura del 46 %. Ma questo pur notevole aumento riguarda esclusivamente le spese per il personale, mentre quelle genericamente chiamate « per i servizi » hanno subito un incremento inferiore a quello generale, cosicchè, percentualmente vanno assumendo una parte sempre minore all'interno del bilancio della P. I. Se nel 1956-57 infatti le spese per il personale assorbivano il 94,3% del bilancio, nello stato di previsione per la spesa dell'anno 1957-58, si espandono al 94,8 % col relativo passaggio degli oneri per i servizi dal 5,7% per l'anno finanziario passato, al 5,2 % per l'anno in corso. Già questo è un primo sintomo di squilibrio dell'attuale bilancio della P. I. ma ancor più preoccupante appare la situazione se prendiamo ad esaminare particolarmente il settore che riguarda l'Istruzione Superiore.

La prima considerazione da farsi è che negli ultimi due anni questo settore del bilancio ha percentualmente perduto di importanza passando dal 4,9% del 1955-56 al 4,58% del 1957-58.

Pur passando cioè da 12 miliardi 664.764.070 del 1955-56 a 17.418.630.070 del 1957-58, la parte del bilancio della P.I. riguardante l'istruzione superiore ha avuto incremento inferiore a quello generale del bilancio passato, nello stesso periodo, da 258 miliardi 774.056.570 a 379 miliardi 641.947.770

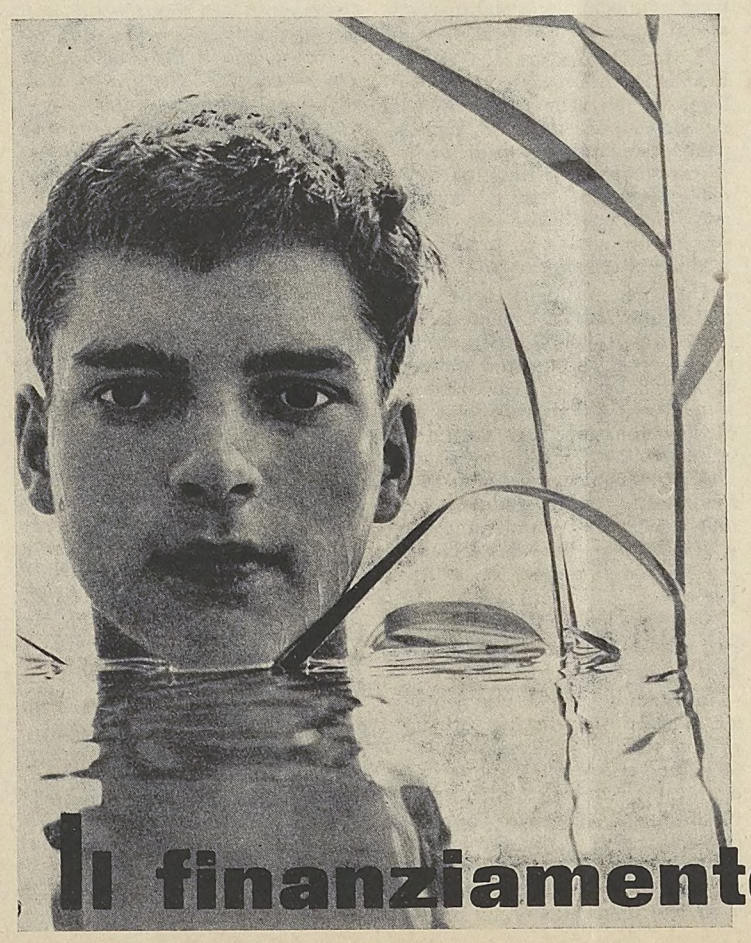
Ma questo è ancora poco!

Tutto l'aumento del settore riguardante l'istruzione superiore riguarda soltanto le spese per il personale, mentre le spese che chiameremo per la ricerca scientifica sono rimaste pressochè immutate. Quando non è successo addirittura il contrario, come nel caso del « Contributo a favore dell'Università per acquisto di pubblicazioni, riviste, materiale didattico e scientifico » che è stato addirittura ridotto in questo ultimo anno di 7.500.000 lire.

Quello che balza subito agli occhi osservando la tabella allegata, è il troppo scarso aumento che ha subito la spesa per la ricerca scientifica in questo ultimo anno. Si pensi che la Francia, paese in fondo non molto diverso dal nostro, destinava nel 1953 3 miliardi 690.301.000 di franchi esclusivamente per tale scopo.

L'esame del bilancio della P.I., almeno per la parte riguardante l'istruzione superiore non sembra presentare in sè stesso la possibilità, attraverso spostamenti da capitolo a capitolo di risolvere il problema che qui andiamo affrontando, nè ci pare possibile data l'urgenza della questione, attendere il naturale incremento del bilancio per affrontare i vari problemi.

Oggi occorre che si individui la parte di reddito nazionale che



occorre destinare all'Istruzione Superiore perchè essa possa assolvere alla sua funzione propulsiva; e occorre che da parte degli organi dello Stato si approntino gli strumenti necessari perchè veramente si giunga al risultato voluto.

Una via facile per risolvere almeno parzialmente il problema potrebbe essere quella dell'aumento delle tasse universitarie; anzi dobbiamo constatare con preoccupazione, è questo il sistema che da parte di vari consigli di amministrazione viene seguito in questo momento.

Noi respingiamo risolutamente una tale soluzione, e speriamo di dimostrare dalle argomentazioni che svolgeremo in proposito, che questo atteggiamento non è dettato dalla volontà di difendere interessi particolari ma, al contrario, da una visione generale del problema.

Non è il caso di richiamare il dettato costituzionale (agli articoli 3 e 34) nè di ricordare come la legislazione vigente (art. 11 della legge Ermini bene interpretato dalla circolare Segni del 18 marzo 1952) siano orientate verso una limitazione della contribuzione gravante sugli studenti: tutti questi dati sono ben presenti alla mente di ciascuno di voi per cui non è il caso di insistere su di essi.

Vogliamo solo affermare che quanto dispone in proposito la legge Ermini noi riteniamo risponda ad un preciso interesse generale: per cui sottolineiamo in questa sede, ancora una volta, che la Giunta dell'Unione Nazionale darà il proprio appoggio a tutte le iniziative (sia politiche che puramente giudiziali) che gli Organismi Rappresentativi di sede, vorranno prendere per ottenere la retta applicazione della legge 18-12-1951, n 1551.

La inopportunità di risolvere il problema del finanziamento attraverso l'aumento della tassazione, ci sembra invece che emerga da una serie di altre considerazioni che qui vogliamo richiamare.

Come risulta da una inchiesta fatta dal prof. Diego De Castro e pubblicata dalla « Nuova Stampa » di Torino, questo è l'andamento della composizione sociale della nostra Università negli ultimi cinquant'anni.

« Nel 1911-12 su circa un terzo degli studenti universitari di quell'anno, la composizione sociale degli studenti era risultata la seguente: figli di possidenti e industriali: 39,61 %; di agricoltori, contadini, operai, braccianti, personale di servizio, mestieranti: 6,99 %; di esercenti professioni liberali: 21,50 %; di insegnanti non subalterni dello Stato, di enti privati e pensionati: 15,62 %; le altre professioni sono male raggruppabili ». La prevalenza di studenti appartenenti alle classi economicamente e socialmente privilegiate appariva evidente. Gli studenti di origine operaia non toccavano il 7 % del totale.

Nell'inchiesta successiva, compiuta nel 1931-1932 su tutti gli studenti, « i figli di esercenti professioni ed arti liberali costituivano il 24,1 per cento; quelli dei proprietari e benestanti erano scesi al 9,2 %; quelli degli addetti all'industria e all'agricoltura erano saliti all'11,2 per cento; i figli degli impiegati costituivano 17,2% e quelli degli addetti al commercio il 12,4 % ». Scrive il De Castro che « si notava uno slittamento delle professioni più elevate verso quelle esercitate dalla classe media: l'Università diveniva dunque, anche un privilegio dei figli di quest'ultima classe, ma gli operai e i contadini erano poco rappresentati negli Atenei ». L'indagine condotta dall'Università di Torino — che certamente non può essere assunta a indice sicuro della composizione sociale di tutte le Università italiane — indicava come segue la categoria economica dei genitori degli studenti dell'Ateneo torinese: « imprenditori: 4,37 % liberi professionisti: 9,38 %; impiegati di ogni grado: 45,01 %; lavoratori in proprio: 29,99 %; lavoratori dipendenti 11,25 %.

Da queste statistiche il De Castro scriveva, « *si riporta l'impressione che, oggi ancora, l'Università sia alimentata, in particolare dai figli della classe media e che questa abbia guadagnato ulteriori posizioni rispetto a quella più elevata, mentre le categorie operaie non hanno fatto progressi sebbene siano più rappresentate da noi che in Francia* ». Sebbene di origine non operaia per circa il 90%, gli studenti universitari torinesi erano reclutati in maggioranza dal seno di categorie, quella degli impiegati e quella dei lavoratori in proprio, non appartenenti ai ceti economicamente privilegiati. Il De Castro asseriva quindi che l'Università

del 1911 — e un po' meno quella del 1931 — era l'Università dei ricchi, e che oggi, essa è divenuta in prevalenza l'Università dei poveri. Infatti tra gli studenti i quali erano costretti a lavorare studiando (ed essi risultavano dall'indagine dell'Università di Torino circa il 20% delle studentesse e quasi la metà degli studenti) la percentuale maggiore proveniva dalle categorie dei lavoratori e degli impiegati. Su 100 studenti di ciascuna categoria lavorano infatti: figli di imprenditori, 46; di liberi professionisti 19; di impiegati di ogni grado 36; di lavoratori in proprio 38; di lavoratori indipendenti, 52. A conclusione della sua analisi dei dati emersi dall'indagine sull'attività e sull'origine sociale degli studenti torinesi, Diego De Castro scriveva che « l'Università di oggi è quella frequentata in prevalenza dai figli degli impiegati, degli operai e dei piccoli lavoratori in proprio, ed è costituita da studenti che, per una metà quasi, ha una professione. E' una università in cui la vita spensierata di un tempo rimane privilegio di pochi, una Università i cui studenti dovrebbero essere aiutati a vivere senza lavorare nell'interesse della cultura e dell'economia del Paese ».

In questa situazione è evidente come un inasprimento della tassazione universitaria avrebbe come conseguenza immediata, non una riduzione degli studenti discendenti da tutte le categorie sociali, ma solo da alcune di queste. In particolare, dai dati esaminati in precedenza, si rileva come la composizione sociale della Università è dominata dal ceto medio o, comunque dalle classi aventi un reddito non elevato.

E' facile osservare che questo fenomeno indubbiamente non è legato al fatto che quelle categorie sociali possiedano un numero particolarmente elevato di intelligenza quanto piuttosto al fatto che da parte di esse si compie uno sforzo particolare per acquisire gli strumenti oggi fondamentali per inserirsi nella vita civile.

Un aumento della tassazione porterebbe inevitabilmente a ridurre questo ambito determinato dalla popolazione studentesca: ciò significherebbe creare un forte motivo di turbamento sociale e di discriminazione legata a fattori economici; e cioè a tutta una serie di fenomeni che sono profondamente contradditori con una struttura democratica quale è quella che noi, auspichiamo sempre più si realizzi nel nostro Paese.

Nè vale a questo proposito l'argomento delle necessità di ridurre il numero degli studenti.

Innanzitutto perchè non è questa la via da seguirsi per ottenere una selezione, secondariamente perchè non è affatto vero che oggi il numero degli studenti universitari sia eccessivo, quanto, piuttosto, esso è distribuito in modo non opportuno, tale cioè da risultare troppo abbondante per le facoltà umanistiche, ma eccessivamente esiguo per quelle tecniche.

Ma dimostriamo la nostra seconda affermazione.

La popolazione studentesca attuale in Italia è pari al 4 % dell'intera popolazione giovanile tra i 18 e i 22 anni: essa è chiaramente inferiore a quella che si avrebbe se tutti coloro che ne sono dotati potessero frequentare gli studi superiori.

Ma anche le necessità di sviluppo sociale ed economico del Paese richiedono un aumento notevole di tecnici, per esempio rispetto agli attuali 3407 laureati, il prof. Martinoli in un articolo pubblicato su «Tecnica e organizzazione» a proposito della «preparazione culturale in Italia a fronte dello sviluppo della tecnica prevede che il fabbisogno di tecnici a livello ingegneristico e nel settore produttivistico organizzativo sarà nel 1970 di 9.000 laureati all'anno.

D'altra parte è noto come oggi nell'industria moderna vi sia un numero sempre maggiore di laureati rispetto ai dipendenti non laureati (negli Stati Uniti d'America il rapporto è di 1 a 8) per cui chiedere una diminuzione del numero degli studenti sarebbe porre la premessa per un arresto alle nostre possibilità di sviluppo ».

Teniamo infine presente che *il realizzarsi dell'integrazione europea attraverso l'istituzione del mercato comune, pone la nostra industria in una situazione di particolare, seppur benefica, difficoltà a cagione dell'aumento della concorrenza.* E che *fra gli elementi del successo industriale, è oggi determinante quel progresso tecnico che è assicurato soltanto da un personale dirigente altamente qualificato.*

Tutto questo per quanto riguarda l'aspetto economico del problema; che se poi questo lo si osservi, come è giusto fare, nella sua vera dimensione, che è politica e civile, non solo queste conclusioni sono confermate ma addirittura nettamente superate.

Una commissione federale degli Stati Uniti, proponendo che la percentuale dei giovani frequentanti l'Università salisse al 32% della classe idonea, così commentava la sua affermazione:

« I colléges e le università americane devono concepire un compito assai più vasto per l'istruzione superiore nella vita nazionale. Essi non possono considerarsi semplicemente come strumento per la produzione di una élite intellettuale; devono diventare il mezzo con il quale ogni cittadino, giovane ed adulto, è messo in grado e incoraggiato a spingere la sua educazione al limite delle sue capacità ». Il rapporto aggiungeva che « nessuna società può a lungo restare libera se i suoi membri non sono uomini liberi, e gli uomini non sono liberi dove prevale la ignoranza ». Questo programma imponeva il ricorso alle risorse economiche dell'intera nazione per far progredire l'educazione e l'istruzione « di ogni grado in ogni comunità ».

Anche lo stato italiano deve proporsi un compito simile a questo: esso deve cercare di sempre più realizzare nel nostro Paese un ideale di vita democratica; e questo lo si raggiunge anche evitando che i meno abbienti vengano esclusi dalle Università.

Scartata questa possibile fonte di finanziamento, occorre anche osservare come, stante l'attuale situazione finanziaria degli enti locali, non è possibile rivolgersi ad essi per ottenere una soluzione soddisfacente del problema.

La soluzione del problema che noi andiamo affrontando è perciò forse da inquadrarsi nella richiesta di una nuova tassa o di una imposta, per meglio dire, che ci consenta di reperire quel finanziamento che oggi riteniamo indispensabile per i motivi qui sopra esposti. Il problema a questo punto mi sembra debba essere così prospettato: quale può essere il reddito che oggi può essere destinato alla scuola senza che con ciò si abbia una distrazione pericolosa di capitale per le attività produttive?

Credo che sia da parte nostra, cioè da parte dell'UNURI, atto di necessaria responsabilità non limitarsi alla pura richiesta di un intervento settoriale, ma al contrario, fare riferimento allo schema generale di sviluppo dell'economia nazionale, per vedere di inquadrare in esso il problema del finanziamento dell'università.

Questo postulato è ammesso dallo stesso schema Vanoni in cui si afferma esplicitamente che « *la realizzazione di un programma di sviluppo del reddito e dell'occupazione in Italia implica così profondi cambiamenti nella composizione e nell'utilizzazione delle forze di lavoro italiane da porre problemi rilevanti di preparazione professionale* ».

Questo veniva scritto nel 1954, sulla base di studi compiuti negli anni precedenti; oggi, con l'incrementarsi del processo di automazione, questa affermazione vede accrescere la sua validità.

Nello schema Vanoni si prevede che gli investimenti netti nel decennio considerato per il settore della istruzione professionale e dell'edilizia scolastica siano rispettivamente di 380 e di 210 miliardi.

Non si fa cenno in questa indicazione a quanto parallelamente debba essere destinato all'università.

(*Continua a pag.* 6)

mozione generale

« Lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese nei prossimi anni è condizionato dalla capacità della struttura scolastica di far fronte alle esigenze della preparazione di sempre più larghi strati di tecnici e ricercatori a tutti i livelli dell'istruzione. Se consideriamo la grave situazione di carenza in cui versano tutti i settori dell'ordinamento scolastico, dall'istruzione elementare obbligatoria, all'istruzione tecnica e professionale, a quella universitaria, appare largamente negativa la politica scolastica sinora seguita e, per quanto riguarda il finanziamento, questo non è neppure sufficiente a coprire le necessità di una " ordinaria amministrazione ". D'altra parte, le deficienze della scuola italiana sono ormai da decenni tali da esigere, per essere superate, un massiccio intervento finanziario che richiede da parte del Governo, una serie di scelte politiche che testimonino una presa di coscienza del problema della scuola come una strozzatura fondamentale dello sviluppo del nostro Paese.

Il reperimento dei fondi necessari a questo proposito investe tutta la società nazionale al servizio della quale la scuola prepara capacità di lavoro ed attua la ricerca scientifica.

E' necessario per questo rifiutare " a priori " ogni tentativo di far gravare il necessario aumento del bilancio della P. I. sugli studenti. Essi sono da ritenere giovani lavoratori e come tali prestatori di un servizio produttivo.

E' opportuno quindi, che, nel quadro di una revisione della politica di spesa del Governo, si preveda in futuro per il bilancio della P. I. un incremento almeno pari a quello del bilancio generale dello Stato.

Questo mezzo non è sufficiente tuttavia ad una soluzione dei problemi prospettati ed è quindi necessario il reperimento dei fondi al di fuori delle attuali disponibilità del bilancio statale. L'onere fiscale imposto alla società italiana da questa necessità deve pesare su tutti i cittadini, in relazione alla loro capacità contributiva.

Noi crediamo che oggi un provvedimento parziale lasci in realtà insoluto il problema di fondo; chiediamo invece coscienti delle difficoltà che assillano il nostro Paese, che fin da oggi sia individuato e preso un provvedimento che, inserendosi nel quadro di una riforma sostanziale e, per questo, a lunga scadenza, della scuola, costituisca la pietra angolare di un edificio che non si può costruire né in un giorno, né in un anno. Nello stesso modo la finalizzazione di nuove disponibilità pone evidentemente un problema di priorità nella scelta delle spese.

E' necessario quindi porre le attuali strutture esistenti nelle condizioni di funzionare il meglio possibile, mediante una decisa ed organica politica per l'attuazione effettiva della scuola dell'obbligo, per l'ammodernamento e lo sviluppo delle scuole di preparazione professionale, per l'adeguamento infine, dell'istruzione superiore alle necessità del Paese.

All'interno dell'Università sono da indicare come pregiudiziali al problema del numero dei professori di ruolo, del numero e della retribuzione degli assistenti, delle attrezzature, delle borse di studio.

L' U.N.U.R.I. si impegna a continuare sulla base delle risoluzioni di questo Consiglio una decisa azione ad ogni livello che si concretizzi in una iniziativa parlamentare, perché il problema scolastico ed universitario possa trovare una soluzione organica e tempestiva.

Tutti i mezzi di pressione politica e sindacale dovranno essere usati dall' U.N.U.R.I. e dagli OO. RR. perché l' iniziativa giunga a concreta realizzazione ».

mozione n. 2

« Il Consiglio Nazionale Universitario, riunito per l'esame del problema del finanziamento dell'Università,

esaminata

la gravissima situazione venutasi a creare in seguito al recente provvedimento ministeriale con cui sono state ridotte le somme assegnate all'Università per gli incarichi di insegnamento, situazione già grave per la mancata integrale attuazione dell'impegno assunto dal governo, relativamente al rimborso delle anticipazioni fatte dalle Università,

rileva

come tale fatto sia una chiara conferma della validità della denuncia che l'Unione Nazionale Universitaria da lungo tempo ha fatto della critica situazione in cui versa l'insegnamento universitario in relazione anche alla enorme sproporzione tra il numero dei professori e quello degli studenti ed alla deficienza dell'organico dei professori e degli assistenti ordinari.

ritiene

che tale provvedimento aggravi la situazione di disagio esistente, mediante una iniziativa che si muove in senso diametralmente opposto ad ogni ragionevole, possibile ed efficace soluzione.

esprime

quindi la propria netta opposizione a questo provvedimento e, mentre si associa alla protesta dei Rettori,

dichiara

che gli universitari italiani sono pronti ad appoggiare in ogni forma tutte quelle iniziative tendenti ad impostare in termini organici e risolutivi il problema dell'insegnamento universitario nel quadro del più vasto problema dell'Università.

afferma

che in questo particolare e difficile momento si impone che la comune protesta determini un'azione unitaria dei docenti e della Rappresentanza Universitaria ».

Antifascismo e Resistenza

Quale posto occupa e quale significato assume, nel quadro della nostra più recente storia nazionale, la valida ed efficace opposizione svolta, in Italia e all'Estero, dai partiti democratico-popolari, dai numerosi gruppi antifascisti e da singole persone di fronte al regime fascista?

A questo interrogativo hanno risposto Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, in alcune pagine della loro « Storia d'Italia nel periodo fascista », recentemente edita da Einaudi (v. la nostra recensione ai capitoli dedicati alla crisi del primo dopoguerra e alle ragioni dell'affermazione del fascismo, in « Ricerca », n. 4, 1957).

Va subito detto (per meglio sottolineare i pregi dell'opera Salvatorelli-Mira) che le vicende dell'emigrazione politica antifascista, iniziatasi subito dopo la marcia su Roma e man mano intensificatasi negli anni seguenti sino ad assumere l'aspetto di una vera e propria emigrazione di massa; e insieme le mille vicissitudini dell'opposizione al regime in Italia, sono ancora oggi per grande parte ignorate sia nel loro contenuto ideale come nei risultati politici e organizzativi non certo irrilevanti.

E' però non vi è dubbio — come gli autori riconoscono — che la comprensione critica di tali vicende è il necessario punto di partenza per valutare compiutamente sia il successivo sviluppo della resistenza al fascismo, negli anni duri e gloriosi della guerra partigiana; sia la realtà istituzionale e politica attuale del nostro paese, con particolare attenzione, secondo il nostro parere, all'orientamento e all'azione determinante dei grandi partiti popolari.

Si può osservare che quest'ultimo aspetto non è stato compreso dagli autori nei termini propri di una autentica novità politica rispetto alla situazione pre-fascista: ma di certo ciò si spiega con l'interpretazione, ancorata agli schemi della tradizione liberal-democratica, da essi data della più recente storia politica.

Non di meno le pagine su Fuoruscitismo e cospiratori e su La Resistenza e la liberazione delineano una sintesi chiara e illuminante, anche se non priva di lacune, della resistenza antifascista e popolare nei suoi diversi momenti.

« Sorge spontaneo il confronto — scrivono Salvatorelli-Mira — fra il fuoruscitismo del periodo fascista e quello risorgimentale. Se si ammette (come, per conto nostro, si deve ammettere) che il nazional-fascismo ha rappresentato una reazione parte cosciente, parte incosciente ai valori politico-morali del Risorgimento, e in generale del secolo XIX, bisognerà anche riconoscere che i fuorusciti, rialzando all'estero la bandiera della libertà e della democrazia abbattuta in Italia, e alimentando all'interno con l'azione clandestina la resistenza al fascismo, hanno esercitato una funzione analoga a quella degli esuli e dei cospiratori del Risorgimento... ».

Questo giudizio, a nostro avviso, dev'essere completato, poichè se è giusto riconoscere nella lotta degli antifascisti la continuazione ideale della tradizione degli esuli e dei cospiratori del Risorgimento, è nello stesso tempo necessario precisare che la emigrazione politica del periodo fascista fu innanzitutto contraddistinta, e non solo su un piano meramente quantitativo, da uno spiccato carattere popolare, di massa. Non si dimentichi, infatti, che accanto ai dirigenti dei partiti democratici, accanto ai numerosi uomini di cultura emigrarono in Francia e altrove migliaia di lavoratori perseguitati dal regime: operai e contadini che si erano battuti con coraggio prima contro le violenze delle squadre fasciste, finanziate dai gruppi capitalistici e agrari; e poi contro le persecuzioni politiche ed economiche negli anni del consolidamento del potere fascista. Talchè, su una piattaforma così largamente popolare, l'azione dei fuorusciti non rimase limitata alla testimonianza di piccole minoranze, ma anzi potè tradursi in iniziative culturali e politiche, oltre che in azioni militari, di notevole rilievo.

La costituzione della Concentrazione antifascista, del movimento di « Giustizia e Libertà » e il patto d'unità d'azione tra socialisti e comunisti: sono queste in sintesi le tre tappe fondamentali del fuoruscitismo sul piano politico.

La Concentrazione rappresentò il primo serio tentativo di organizzazione politica della emigrazione antifascista.

Il programma — scrivono gli autori — era puramente antifascista. Comprendeva, con una dichiarazione a fondo contro il fascismo e i suoi ausiliari: organizzazione dell'antifascismo all'estero; fiancheggiamento della Confederazione del lavoro; accordo con le organizzazioni operaie internazionali per la propaganda antifascista, manifestazioni contro l'oppressione fascista e in favore delle vittime, nonchè contro il pericolo di guerra rappresentato dal fascismo; contatto permanente e organico con le masse in Italia, da guidare e assistere nelle loro lotte politiche e sociali... Si ebbe la formazione di un fronte antifascista, legato senza soluzione, si può dire, di continuità ai comitati di liberazione nazionale della crisi suprema -943-45 ».

E di fatto la Concentrazione, superando e organizzando unitariamente le diverse e talora contrastanti attività dei gruppi di esuli, svolse una funzione utilissima in difesa degli interessi « reali » del popolo taliano che non dovevasi identificare, all'estero, con il regime totalitario; e altresì spianò la strada alle successive esperienze dell'antifascismo.

Il movimento di Giustizia e Libertà, la cui presentazione ufficiale si ebbe nel 1929 con il primo numero di un foglio clandestino, a differenza della Concentrazione non limitò il suo programma alle semplici indicazioni di lotta antifascista, ma pose come obiettivo essenziale della sua azione l'eliminazione del regime e della monarchia, corresponsabile quest'ultima della situazione in cui era precipitata l'Italia, e l'instaurazione di un regime repubblicano, democratico e largamente sociale.

Annotano gli autori, a questo proposito, che in Giustizia e Libertà « c'era... una ripresa più o meno cosciente dell'antitesi risorgimentale fra autorità statale dall'alto e iniziativa popolare dal basso. C'era l'idea più o meno chiara, che il Risorgimento era terminato in una sospensione o un compromesso: il compromesso era fallito, la sospensione doveva aver fine. Poichè la monarchia costituzionale aveva tradito — o, a voler essere più benigni, più storicamente imparziali, era venuta meno al suo compito — non rimaneva che riprendere l'opera di costruzione dell'Italia moderna al punto a cui si era arrestata, e passare al regime repubblicano, alla democrazia pura ».

In Socialismo Liberale, un saggio scritto da Carlo Rosselli nel confino di Lipari prima dell'evasione, troviamo riassunti i motivi ideologici che in certa misura animarono il movimento: cioè, un tentativo di sintesi del principio e del metodo della libertà con le esigenze di rinnovamento socialista, oltre i limiti del socialismo riformistico che aveva annullato, secondo il Rosselli, nei compromessi della età giolittiana, le potenzialità di sviluppo delle classi lavoratrici. Assieme ad acute osservazioni sono tuttavia presenti nel saggio del Rosselli gravi limiti che bene sono stati individuati dagli autori, e che pesarono, in certa misura, sull'esistenza di Giustizia e Libertà.

« Questo liberalismo di Rosselli — scrivono Salvatorelli-Mira — era alquanto diverso dal liberalismo tradizionale: molto meno individualistico, molto più attivistico. L'influenza di Gobetti vi era sensibile. Per l'uno e per l'altro, liberalismo non era tanto tutela e sviluppo della personalità individuale, quanto iniziativa politica autonoma: iniziativa di individui sollevanti e organizzanti le masse, e imponenti alla situazione di fatto, all'ordine costituito, la sua volontà. Il socialismo liberale di Rosselli — come già la Rivoluzione liberale di Gobetti — poteva anche divenire piuttosto autoritario. Per lo meno, esso era sfavorevole a compromessi, combinazioni, gradualismo: era rivoluzionario, di un rivoluzionarismo che aveva più di un tratto dell'insurrezionalismo prequarantottesco, ma in cui ancor più si respirava l'aria del nuovo secolo: volontaristico, attivistico, irrazionalistico. Quell'aria in cui erano sorti e si erano sviluppati nazionalismo e fascismo ».

Si può inoltre osservare che mancavano nel saggio del Rosselli una indagine accurata dalla reale situazione italiana ed europea e una prospettiva capace di superare, non solo a parole, gli angusti schemi delle tradizionali forze politiche italiane. E tuttavia non si può negare che il movimento di Giustizia e Libertà, più per le capacità e l'iniziativa dei suoi componenti che non per il rigore della sua linea ideologica, fu tra i protagonisti della resistenza antifascista, in Italia e all'estero.

Con assai scarsa attenzione, invero, gli autori hanno poi commentato il patto d'unità d'azione sottoscritto nell'agosto del '34 (e poi integrato politicamente al tempo della guerra di Spagna) da socialisti e comunisti: patto che creò una situazione del tutto nuova all'interno dello schieramento antifascista.

Talchè, dopo aver letto le pagine sul processo di unificazione socialista (il congresso dell'Unità Socialista si svolse a Parigi nel luglio del 1930) e le osservazioni sui contrasti ideologici e politici verificatisi all'interno del Partito Comunista, che culminarono nell'affermazione del gruppo fedele — come annotano gli autori — « alla linea staliniana », riesce particolarmente difficile comprendere le ragioni dell'avvicinamento e della collaborazione fra i due partiti.

E' che gli autori, a nostro parere, non hanno compreso con sufficiente chiarezza che il congresso dell'Unità Socialista e poi il patto d'unità d'azione rappresentarono per il Partito Socialista il definitivo superamento dell'ideologia e della pratica riformista, quale si era configurata prima del fascismo, e l'affermazione di una nuova linea politica più aderente alle esigenze di una lotta unitaria del proletariato contro il fascismo e alle prospettive di un radicale rinnovamento della società italiana; e che la politica del Partito Comunista, caratterizzata, soprattutto dopo il 1935, dalla ricerca di una collaborazione antifascista con tutte le forze democratiche, e in particolare con il Partito Socialista, è anch'essa, prima di ogni giudizio di merito, un fondamentale punto di riferimento per comprendere i successivi sviluppi della resistenza antifascista.

Accanto alle iniziative dei partiti e dei movimenti antifascisti, gli autori non hanno dimenticato di segnalare l'attività pubblicistica svolta da singole, autorevoli personalità: tra gli altri, Salvemini, Sforza e Sturzo; attività che contribuì in misura non trascurabile, nei confronti dell'opinione pubblica mondiale, a chiarire i termini esatti della situazione italiana e i problemi della rinascita democratica del nostro paese.

* * *

Gli studi particolari che attorno alla Resistenza popolare sono stati pubblicati nel corso degli ultimi anni, accanto alla raccolta, ancora frammentaria, di documenti, di pubblicazioni clandestine e di particolari testimonianze (v. soprattuto le Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana) offrono oramai allo studioso un vasto materiale per un serio e organico tentativo di sistemazione e interpretazione critica.

Di già le opere generali del Battaglia e del Catalano, del Ragghianti e del Salvadori, hanno dato in questo senso positive indicazioni.

Nell'opera di Salvatorelli-Mira il periodo della Resistenza armata (1943-45) trova un'adeguata analisi documentaria, anche se, rispetto alle altre parti del libro, il capitolo sull'argomento non sembra abbia sollecitato gli autori ad una più precisa valutazione critica.

Difatti, alcuni aspetti che hanno caratterizzato la Resistenza come autentico e profondo rinnovamento civile e politico della vita nazionale, non hanno trovato in questo libro la testimonianza dello storico. Gli autori hanno trascurato, ad esempio, di sottolineare che la Resistenza, per la prima volta nella storia d'Italia, stabilisce il legame tra città e campagna: cioè, inserisce le masse contadine, rimaste sempre ai margini della vita dello Stato, nel processo di rinnovamento nazionale.

Non si tratta, invero, di miticizzare i pur numerosi episodi che attestano la partecipazione delle masse contadine alla guerra partigiana, anche se, talora, nella forma indiretta, e però ancora più significativa, della collaborazione e dell'assistenza ai gruppi di combattenti.

Purtuttavia non vi è dubbio che tali episodi, narrati mirabilmente dalle cronache di vita partigiana pubblicate nel primo dopoguerra, riassumono uno dei tratti più salienti della Resistenza intesa come ricreata e rinnovata unità nazionale-popolare.

Nè si può inoltre sottacere che gli autori, annotando i diversi momenti, le date essenziali della collaborazione dei partiti antifascisti nei Comitati di Liberazione Nazionale, non hanno ricercato, più che gli inevitabili motivi di dissenso, le ragioni non superficiali e occasionali dell'unità di queste forze: espressione delle profonde aspirazioni di libertà, di dignità civile, di autogoverno del popolo italiano che vent'anni di dura dittatura non avevano soffocato.

Se è vero, concludendo con gli autori, che la Resistenza fu « la testimonianza più alta che lo spirito del Risorgimento era tuttora vivo e operante, che il patrimonio ideale di questo era il germe più fecondo e benefico per la nuova storia d'Italia », è vero nello stesso tempo che le masse popolari con la Resistenza hanno posto in maniera irreversibile la loro candidatura alla direzione dello Stato. Alle finali, generiche conclusioni di Salvatorelli-Mira per parte nostra preferiamo quest'ultimo giudizio storico-politico, invero più preciso, più aderente oltre che allo spirito della Resistenza ai termini reali della situazione di oggi.

Sergio Mariani

Il centro di educazione professionale per Assistenti Sociali,

fondato nel 1946 *dal prof. Guido Calogero ed attualmente presieduto dall'on. Maria Jervolino, Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, inizierà il* 15 *novembre p.v. il suo XI Corso.*

Il corpo insegnante è formato da docenti universitari di chiara fama e da esperti di problemi economico-sociali con incarichi di studio e di lavoro presso enti e istituzioni operanti nei più importanti settori della vita nazionale.

Al Centro possono iscriversi tutti coloro che abbiano superato il 18 *anno di età e che siano in possesso del tipo di Scuola Media Superiore o di altro equipollente. Il Centro, per garantire un'attenta preparazione degli allievi ed una loro attiva partecipazione, limita il numero dei frequentanti.*

Il corso teorico è integrato da tirocini ed esercitazioni pratiche che si svolgono presso gli Enti con attività a carattere sociale. Il Centro si occupa del collocamento dei diplomati.

Per qualsiasi ulteriore chiarimento rivolgersi presso la sede di Piazza dei Cavalieri di Malta n. 2, *Telef.* 593-455.

Le elezioni politiche in Germania

(continua da pag. 1)

svantaggio delle brevi distanze e quindi delle potenze e dei territori delle nazioni «minori»; iniziativa politica degli USA in confronto della perdita di prestigio e d'iniziativa dell'URSS; e, come conseguenza di tutto questo, tendenza, da parte sovietica, ad accordarsi direttamente, *con gli USA per regolare, al di fuori di altri interessi o strumenti internazionali, e probabilmente sulla base del mantenimento di due grandi blocchi di influenza, le varie questioni pendenti (riunificazione tedesca, Medio Oriente, Cina, Stati «satelliti» etc.).*

La pressione interna che i due governi (statunitense e sovietico) subiscono a causa delle spese militari è molto alta e probabilmente nell'URSS può far pensare a ulteriori contraddizioni non facilmente sopportabili: di qui la spinta di Krusciov a trattare direttamente con gli USA; da questo punto di vista, dunque, la vittoria di Adenauer rappresenta in particolare per l'URSS il pericolo di una Germania ancor più temibile nel giro di quattro o cinque anni, e quindi un forte stimolo a trattare con gli USA e, in subordine, con gli altri Stati interessati.

Un aspetto non meno interessante e relativo alla politica internazionale è il riflesso che la vittoria di Adenauer avrà sulle condizioni per cui si arrivi alla unificazione europea. Viene a cadere, infatti, con questa vittoria, la possibilità di una Europa fatta dai socialisti: possibilità comprendente una eventuale sistemazione dei rapporti con l'Est europeo al di fuori della politica dei blocchi, che era stata indicata anche in Italia dall'on.le Nenni. Tenuto conto delle difficoltà della SFIO in Francia e dell'attuale debolezza dello schieramento socialista in Italia, l'ipotesi si presenta ora come non realizzabile. Da parte cattolica, d'altro canto, non vanno dimenticate la relativa fragilità del M.R.P. in Francia e le esitazioni postdegasperiane in Italia: al punto che l'europeismo

di Adenauer, se si pensa anche ai crescenti successi dell'industria tedesca sul mercato mondiale, ha ora un significato molto più labile di quanto non avesse ai tempi del lancio ideologico della politica europea con De Gasperi e Schumann.

In questo momento, ma non da ora, veramente, dietro il «Mercato comune» e l'«Euratom» c'è in Europa una carenza politica che non sarà facile colmare: e le forze impegnate a realizzare l'unità politica dell'Europa, unica garanzia seria che permetta l'effettivo funzionamento anche del mercato comune, hanno davanti non poche difficoltà. La presenza di Adenauer al governo è, da questo punto di vista, uno dei termini del difficile incontro, sul piano politico, tra forze della produzione (tedesca, o francese, o italiana) e forze sindacali e politiche tutte cointeressabili, ma non tanto facilmente, all'unità europea.

Il significato, per altro, più proprio da dare al risultato delle elezioni della Germania è quello relativo al popolo tedesco. Non vi è dubbio che i tedeschi, confermando Adenauer al governo hanno inteso negoziare in posizione di forza, prima di tutto nei confronti dell'URSS, la riunificazione. Malgrado la debolezza dei partiti nazionalisti, infatti, la scelta elettorale tedesca mostra di non attenuare la carica di rivendicazione nei confronti dell'altra Germania e delle frontiere Oder-Neisse, e, anzi, di concentrarla nello strumento politico più forte, qual'è la realistica e cruda politica del Cancelliere.

I tedeschi hanno d'altra parte accettato di pagare il prezzo (in termini di salario e di politica «sociale») dell'accresciuto peso, specialmente nei confronti internazionali, dell'industria tedesca: e aumentando una pressione tedesca all'estero non facilmente controllebile all'interno, aumentano anche le possibilità di conflitto con i tradizionali rivali europei, pericolo che accresce la spinta verso un correttivo politico fondato su istituzioni unitarie europee.

La rielezione di Adenauer, infine, ha sollevato in taluni ambienti non solo tedeschi, una certa preoccupazione per il tipo di amministrazione del Cancelliere, accusata in passato di paternalismo e autoritarismo; i tedeschi, con la scelta elettorale, hanno mostrato di avere fiducia nelle possibilità del Cancelliere di superare queste critiche. Anche da questo punto di vista i prossimi anni di amministrazione e il dibattito politico (a livello di opinione e di vita politica e parlamentare) avranno modo di mostrare la pertinenza di queste critiche e la capacità democratica di una nazione come la Germania, da poco rinata alla democrazia; nella quale evidentemente un grande esercizio di libertà, di libertà e di rispetto delle migliori consuetudini democratiche può essere correttivo di possibili involuzioni e alimento e progresso in senso politico. (t.c.).

La settimana sociale della Fuci

Si terrà a Bologna dal 18 al 22 dicembre la « Settimana Sociale della FUCI » sui problemi dell'unificazione europea. Il programma dettagliato sarà quanto prima portato a conoscenza di tutti, mentre qui riportiamo i titoli delle relazioni: 1) *Dalla formazione degli Stati unitari all'unità europea.* 2) *Motivi dell'unità europea sul piano economico.* 3) *Unificazione ed autonomia dei singoli Paesi,* 4) *I problemi dell'unificazione nell'industria.* 5) *I problemi dell'unificazione nell'agricoltura.* 6) *I problemi del lavoro nell'unificazione.* 7) *Istituti unitari realizzati nel settore politico.* 8) *Istituti unitari realizzati nel settore economico.* 9) *I problemi della cultura nell'unificazione.* 10) *Le forze culturali e politiche di fronte all'Europa. La Chiesa cattolica e l'unità europea.*

Chi avesse interesse per l'argomento è pregato di comunicare il proprio nominativo alla FUCI (Via Conciliazione 4d - ROMA) che penserà all'invio di materiale di preparazione alla Settimana.

La quota di partecipazione si aggirerà sulle cinquemila lire.

(*continua da pag. 4*)

Ma se si tiene conto dell'importanza che l'università assume in questa fase dello sviluppo industriale, e dell'alto costo degli studi universitari, si deve ritenere che anche le spese per l'istruzione superiore debbano venire elevate a cifre notevoli.

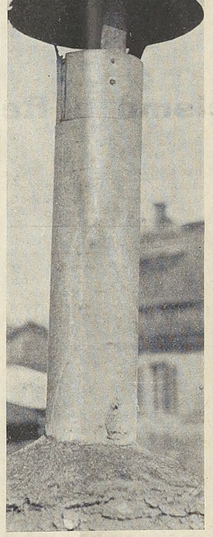
Oggi il contributo dello Stato all'università, lo abbiamo visto, ammonta a pochi miliardi l'anno: tenendo conto delle spese ordinarie e straordinarie per borse di studio e di perfezionamento, per i laboratori, istituti speciali ecc. è di poco superiore ai 4 miliardi.

Occorre che questa cifra venga aumentata nella misura necessaria; ma prima ancora occorre che non vi sia, come è stato annunciato, alcuna limitazione alla somma attualmente prevista.

Ma posto in questi termini il problema va immediatamente sdoppiato.

C'è infatti una prima necessità finanziaria dipendente dall'esigenza di conservare l'università almeno al livello attuale di efficienza: occorre individuare a questo proposito una fonte immediatamente produttiva, che metta le università italiane in grado di sopperire alle necessità attuali.

Ma se ci si arrestasse a questo punto noi non avremmo assolutamente individuato la questione di fondo: cioè il problema del finan-



ziamento per lo sviluppo delle università italiane.

Non si è lontani dal vero osservando che le sole spese di incremento della ricerca scientifica vanno almeno quadruplicate: ciò significa portare l'attuale contributo annuo, per le sole spese ordinarie, da poco più di due miliardi a 8-10 miliardi.

Sappiamo che la richiesta è notevole, ma sappiamo anche che lo interesse del Paese non può prescindere da questo sforzo se non vuole vedere arrestato il proprio sviluppo. Occorre pertanto che solo per il settore considerato, il Governo tracci un piano di incremento decennale non inferiore ai 100 miliardi, avendo nel contempo da soddisfare con altre fonti alle altre esigenze di natura diversa: stipendi di professori, soluzione del problema degli assistenti, etc.

Non vogliamo indicare delle cifre a questo proposito perchè esse sarebbero eccessivamente generiche: vogliamo richiamare la responsabilità di tutti gli interessati — governo, parlamento partiti politici, enti di categoria, ecc. — perchè sappiano entro quali dimensioni essi debbano muoversi.

L'opinione pubblica in questo momento deve sentire che il problema delle università italiane è un problema che interessa profondamente il Paese. Ma per questo occorre che l'università sappia assumere le proprie responsabilità di fronte alla società in termini pieni senza riserve.

Oggi vi è la minaccia di non iniziare il nuovo anno accademico se non vi è lo stanziamento di certi fondi: noi plaudiamo a certe energiche decisioni se però esse sono la denuncia dell'impossibilità in cui è posta l'università di svolgere la propria funzione sociale e non la stizza di chi è costretto, ma solo per un momento, ad uscire dal proprio aristocratico isolamento.

Oggi il mondo universitario — professori e studenti — si accinge ad iniziare una battaglia per l'Università italiana: essa deve soprattutto far sì che i problemi della scuola calino profondamente nella coscienza nazionale.

Ma la condizione per ottenere questo è che l'università si faccia sempre più attenta alle sue responsabilità, che sappia promuovere, cioè in sè stessa le condizioni per il suo rinnovamento.

Oggi i Rettori di molte università italiane denunciano molto opportunamente « il profondo disagio in cui vive l'università nostra » e chiedono « l'urgenza di provvidenze a fermare lo sconforto nelle Autorità Accademiche e la decadenza di quegli studi superiori che sono tanta parte del prestigio e dell'avvenire della Nazione »; e svolgono un'azione molto intensa al riguardo.

Ma noi crediamo che l'appoggio dell'opinione pubblica a que azione sarà data nella misura in cui essa è collegata con un'altra presa di posizione dei professori universitari, ma per la quale finora non molto, crediamo si è operato: essa fa parte di una risoluzione votata al recente congresso di Perugia e così dice: « Accogliendo le istanze manifestate in molteplici occasioni dai giovani, e le voci più alte elevate dai settori pulsanti della produzione si riconosce l'urgente necessità di meglio adeguare le istituzioni universitarie alle mutate e mutevoli esigenze della vita attiva e del progresso tecnico umano ».

Questo richiamo ci è sembrato necessario perchè è opportuno che anche l'università quando denuncia la responsabilità altrui (in questo caso dello stato per il mancato finanziamento) mette in evidenza anche le responsabilità proprie ed i rapporti che sussistono fra di esse.

L'Unione Universitaria Rappresentativa Italiana intende agire all'interno di questo quadro ampio di responsabilità: *auspica che anche le altre forze interessate alla scuola sappiano trarre occasione dal problema immediato del finanziamento per impostare nella sua ampiezza l'annosa questione dell'istruzione superiore in Italia.*

Scriveva oggi rispondendo all'invito dell'UNURI il Prof. Lamberto Borghi « io considero essenziale al nostro progresso scientifico l'aumento delle cattedre di ruolo, degli incaricati e dei posti di assistente. L'attività dei molti istituti universitari è paralizzata dalla povertà dei mezzi e del personale. Tale paralisi colpisce attraverso la università l'intero Paese ».

Credo che difficilmente sia possibile esprimere con maggiore chiarezza il nuotivo che ci ha spinti a convocare questo Consiglio Nazionale Universitario: chiedo a Voi consiglieri l'aiuto di un ampio dibattito che consenta alla Giunta dell'UNURI di agire in modo conforme alle responsabilità che con questa riunione essa si è voluta ufficialmente assumere.

Ringrazio i parlamentari, le autorità e gli enti intervenuti convinto che attraverso un ampio colloquio tra le forze interessate alla scuola, fra le quali senza presunzione ma con fermezza si sente presente l'UNURI, sia possibile porre le premesse perchè alla nostra Università sia data la possibilità di assolvere alla sua fondamentale funzione nell'interesse della verità e del Paese.

Giancarlo Piombino

ANCHE la giuria della XVIII Mostra Cinematografica di Venezia, benchè abbia meticolosamente vagliato le opere in competizione e coscienziosamente creato una graduatoria di valori il meno possibile arbitraria, non è sfuggita alle critiche talora acerrime e cattive di chiunque nel solenne verdetto trovava parzialmente o totalmente sovvertite le previsioni della vigilia; e come è sempre accaduto, laddove una giuria deve stabilire una discriminante graduatoria di valori, non sono mancate le reazioni polemiche o gli atteggiamenti di scontentezza e di delusione di chi non ha visto pubblicamente segnalare ed osannare il film più vicino ai propri interessi critici, o anche soltanto sentimentali.

C'è stato un punto però, in cui tutti si sono trovati d'accordo, senza distinzioni di parti o riserve mentali; ed è stato laddove la giuria prima di procedere alla divisione pratica dei premi, si è preoccupata con il suo responso di rilevare come alcuni film selezionati non corrispondessero affatto al criterio per cui dovrebbero essere proiettati a Venezia, e come di fronte ad opere ben lontane dal testimoniare un reale progresso della cinematografia nel campo dell'arte, non rimanesse altro che esprimere il proprio rammarico e l'augurio che per l'avvenire il giudizio potesse esercitarsi su film di alto livello artistico, accettati o invitati al di sopra e al di fuori di ogni compromesso politico e di ogni speculazione commerciale.

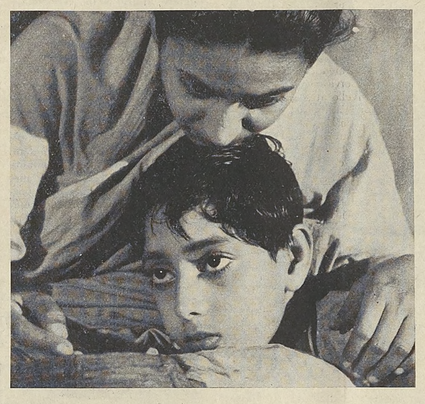
La XVIII edizione della Mostra pertanto non ha forse del tutto assolto alla funzione per cui venticinque anni fa era stata fondata dal conte Volpi di Misurata nell'ambito della Biennale di Venezia. Su quattordici film in concorso non più di cinque o sei opere sono apparse impegnate con severità su un piano di cultura, se non sempre direttamente trasfigurate in bellezza di stile, e su di esse si è dovuto per forza di cose concentrare il vasto « palmares » ufficiale e ufficioso.

Così al film indiano *Aparajito* di S. Ray è stato non solo attribuito il « Leone d'oro » 1957, ma anche la Palma della Stampa internazionale e il premio « Cinema nuovo »: a taluni questa infatuazione per l'opera del Ray è sembrato un deteriore e infantile segno di esotismo acritico: in realtà la giuria, presieduta da R. Clair, ha forse sopravvalutato *Aparajito*, ma, designandolo per il massimo riconoscimento, non ha compiuto affatto un atto di ingiustizia o un imperdonabile errore di valutazione.

Aparajito, che riconferma la presenza nel mondo del cinema di un regista di indiscussa sincerità morale, è un po' la storia dell'India nuova, drammaticamente raffigurata nel rapporto tra un figlio amorosamente proteso verso la cultura e la scienza (viste ancora dal regista con senso di idolatrica reverenza) e la chiusa sofferenza di una madre legata alle forme della sua serena e cosciente religiosità. Il film ha indugiato appunto su questo rapporto senza scomporlo in chiave drammatica e senza rinunciare a nessuno dei due termini. Con quanta sincerità, per esempio, egli abbia sentito la devozionalità sacra della sua terra, è testimoniato dalla rispettosa descrizione dell'ambiente di Benares e dell'olimpica serenità del padre di Apu, Harihar, che sulle gradinate imminenti al Gange legge da mane a sera le sacre scritture ai solitari e ai derelitti, e con compiaciuto sorriso si trasferisce nell'occhio sgranato e vivido di Apu, tutto preso dalla scoperta delle nuove meraviglie offerte dalla grande città.

Accanto ad Harihar, come una ombra silenziosa che sembra sfuggire il centro del fotogramma il Ray ha con lirica intuizione immaginata la figurazione materna di Sarbojaya, una creatura in cui la castità è il suo stesso respiro e la maternità è il tributo di una felicità dolorosa, ma non meno inebbriante e viva. E specialmente dopo la morte del padre, inizia il dramma dolente, di Sarbojaya, in trepida attesa di un figlio che reverentemente calchi le orme di padre e che invece a poco a poco, al contatto con gli uomini, sente lo spirito lievitare verso nuove forme dell'umana civiltà, e dalla campagna segue come un esule, con occhio malinconioso il treno che al limite dell'orizzonte corre verso la città. Avviene in Apu tutta una nuova epifania: egli ormai si è donato alla cultura, una cultura sentita ancora, a dire il vero, con una specie di idolatrico amore, fatta ancora di feticistica venerazione per le auree regole della retorica classica, ma una cultura che ha ormai riempito tutta l'anima del ragazzo — basta vedere come gli trema la voce solo a pronunciare la parola «scienza»! — e tra le sue mani il mappamondo ha sostituito la teca sacra e la lettura febbrile delle avventure africane del Livingstone o della storia delle invenzioni umane ha acquistato per lui maggiore interesse che la confidenza o il colloquio materno.

E la madre, benchè la città sia da lei ritenuta ancora un'insidia



I Leoni del XVIII Festival Internazionale di Venezia

serpentina e viscida non si oppone al sogno del ragazzo e si rinchiude nella sua sofferenza senza recriminare o piangere: la commozione è tutta interiore, fatta di trasalimenti improvvisi al fischiare del treno, di accorati pensieri che il lavoro domestico non riesce ad accantonare, di consumazioni fisiche che hanno il loro inesorabile traguardo nella morte cui il fisico si abbandona per acquietare lo spirito. La morte della madre, come del resto il momento della dipartita di Harihar, è una pagina stupenda degna di essere incastonata in una antologia del cinema contemporaneo: di Sarbojaya restano soltanto nella colonna sonora alcuni stanchi ronzii e nell'immagine alcune lucciole che appaiono e dispaiono nell'oscurità della sera.

Di fronte all'India, che è pur ai primi passi del film d'arte e che tuttavia ha conseguito in breve tempo risultati così eccezionali, hanno accusato ancora di più la loro sostanziale mediocrità le opere delle altre selezioni nazionali per un verso o per un altro cinematograficamente meno evolute. Così nel film spagnolo di L. Vajda *Un Angel paso por Brooklyn* (Un angelo è sceso a Brooklyn), sceneggiato con corriva indulgenza alla facile battuta e alla caratterizzazione tipologica, la storia del malvagio avvocato trasformato in molosso e restituito alla forma umana, e naturalmente con una mutata disposizione d'animo verso i poveri abitanti della « Little Italy » di New York, solo dopo che un bimbo gli si era affezionato e lo aveva amorosamente curato e protetto, si è risolto in un accostamento artificioso tra l'ambientazione realistica e il favolismo miracolistico e si è concluso, come nelle favolette antiche, con un caramelloso «happy end », secondo i moduli della più ovvia ricetta spettacolare. Meno calibrato nel racconto, ma altrettanto programmatico e conformistico è apparso l'ottimismo del film jugoslavo In *Samo Ljudi* (Soltanto uomini) di B. Bauer l'idea in sè nobilissima della vitalità umana che energicamente si impone nonostante il depotenziamento delle minorazioni e delle invalidità del fisico. non solo non si è mai concretata in vibrazione e verità di poesia, ma non è stata neppure dosata secondo proporzioni intimistiche e psicologiche, e realizzata disugualmente con una tecnica luministica e fotografica ancora acerba e immatura.

Quando si è constatato poi che il Messico era rappresentato a Venezia da *Los Salvajes* (I selvaggi) di R. Baledon, un impasto malriuscito di religione e di sesso, di violenze cattiverie sensualità battiture bigottismi, e sorretto da un'intelaiatura a tesi dcttata dalla superstiziosa aberrazione del più scriteriato sanfedismo pseudocattolico, e che la Gran Bretagna aveva affidato tutte le sue ambizioni a *The Story of Esther Costello* (La storia di Esther Costello) di D. Miller, un centone melodrammatico, artigianale nella prima parte alle prese con una ragazzina irlandese cieca sorda e muta, e immorale per il resto nella concezione e nella struttura, e persino ridevole e grottesco con un Brazzi, gran seduttore latino, che riesce per « virtù » amatoria a ridare vista, udito, favella alla povera infelice, allora è stato naturale concludere che persino le nazioni tradizionalmente più evolute nel campo del cinema peccano oggi per una sconsolante crisi di valori, per una paurosa carenza di personalità.

I russi almeno con il *Malva* di V. Braun hanno confermato, come già due anni fa con *Propigugna* (La cicala) di Samsonov, con quale sforzo introspettivo cerchino di superare la crisi ideologica, nell'affannosa ricerca di nuovi contenuti sociali e morali, mutuati per lo più dai classici autori della letteratura prerivoluzionaria, Cecov, Lermontov, Korolenko, il Kuprin del primo novecento, il primo Gorki, cui i nuovi e vecchi registi della cinematografia russa ricorrono quasi come ad una vergine miniera, ricca di valori umanistici universali.

Ad un racconto appunto di Massimo Gorki, pubblicato nel 1897, si è rifatto anche il regista V. Braun, recentemente scomparso proprio alla vigilia della Mostra veneziana, ma da anni ben noto negli ambienti cinematografici ueraini per la sua congenita tendenza verso il mare e i soggetti mariuareschi. In un villaggio di pescatori dunque è ambientato il racconto gorkiano, centrato in un naturalistico rapporto tra il libero mare e l'aspirazione segreta e sognante di Malva, una ragazza insofferente e libera, in continua evasione da se, fantasticamente sognante per il volo d'un gabbiano o per le sciabordio d'un'onda, inconsciamente felice quando si sente talmente al centro dei desideri umani da poter cogliere negli altri ciò che ella promette ma non dona di sè.

Il regista però non ha avuto la forza di evidenziare questo stordimento evasivo di Malva e si è accontentato di incorniciarne la presenza e gli atteggiamenti al centro del quadro, in una ricerca compositiva di estrema pulitezza formale e in una studiosità cromatica veramente stupenda nella resa allusiva e prospettica.

L'altro film a colori — su quattordici pellicole appena due sono ricorse alla suggestione cromatica — ha forse impressionato di più, ma ha convinto ancor meno. Con *Oeil pour oeil* (Occhio per occhio) il francese A. Cayatte — ben noto per i suoi film dialettici e avvocateschi — ha voluto evidenziare in maniera freneticamente allucinata il motivo quasi shakespeariano della cattiva coscienza che porta al rimorso e all'ipnosi ossessiva, attraverso la storia di un medico che, rifiutatosi in un momento di stanchezza, di accorrere all'ospedale per operare un'inferma in gravi condizioni, viene a trovarsi oggetto di persecuzione per la comparsa misteriosa e vagamente assurda di uno strano individuo (interpretato dal nostro F. Lulli), bramoso di vendicarsi del medico con un calcolatissimo e felino senso di diabolica perdizione. Ma le pedissequa imitazione dei « thrilling » di Hitchcock e di Clouzot ha presto raffreddato l'atmosfera translucida dell'inizio e ha impedito che l'improbabilità psicologica dei fatti raggiungesse il limite della credibilità e della suasività.

Sia l'Hardy, dal cui romanzo il film è stato tratto, sia il Ray non hanno saputo però rinunciare alla presenza sentimentale della donna in mezzo ad un contrasto d'ordine intellettualistico e morale, per cui il conflitto tra i due ufficiali inglesi, sperduti con la loro pattuglia nel deserto libico dopo un'incursione notturna nel quartiere tedesco di Bengasi, è sembrato accendersi ora per le remore sentimentali del comune amore per Jane, ora invece per i vaghi richiami ad una polemica antibellicistica, ora infine per le amare considerazioni sulla spersonalizzazione militare. Il film si è così spezzato, specie nella prima parte, lungo filoni di ispirazioni diverse ed eterogenee, che il regista non è riuscito a risolvere in sintesi dialettica, forse perchè concentrato a far si che la sua maestria linguistica evocasse nella maniera più idonea quel clima eccezionale e violento, dove fosse facile indulgere, sulla scia dei più giovani registi di scuola americana, dall'Aldrich al Brooks su asprezze, sadicità, parossismi di situazioni e di immagini, presentati secondo una ben precisa ricerca dell'effetto spettacolare.

Naturalmente anche il film di R. Brooks *Something of value* (Qualcosa che vale), desunto da un forte romanzo di R. Raurk, è apparso talora determinato da esigenze di natura spettacolare, pregiudizialmente dosate all'interno della necessaria escavazione psicologica e dell'organico sviluppo delle situazioni. Tale intonazione è stata la parte debole di un film che già dalla didascalia iniziale (« Se togliete ad un popolo i suoi riti, le sue leggi, le sue credenze, è necessario che gli diate, in compenso, qualcosa che vale ») si rivelava, forse suo malgrado, un tremendo atto di accusa contro il colonialismo pionieristico che, donando ai popoli negri soltanto l'umiliazione di una disumana servitù, ne ha nascostamente rinfocolato la reazione ribelle. Era una tesi che è balzata innanzi, nonostante che il regista non abbia sposato la causa dei negri: nella tragica lotta tra i coloni bianchi e i negri Mau Mau, per i quali il dominio coloniale è un furto prima ancora di essere un delitto, il Brooks è voluto restare a metà, nella paternalistica posizione del bianco comprensivo e tollerante che condanna sia il colono che combatte il negro come una nociva locusta, sia il ribelle che non sa sottrarsi alla veemenza di una rivolta sanguinosa e spietata.

Questa voluta obiettività del giudizio politico e morale ha finito forse per costituire titolo di merito nell'attribuzione del Premio « S. Giorgio » della Fondazione Cini, destinato al film idoneo « a stimolare con dignità artistica, sentimenti ed idee utili alla civiltà, intesa secondo la formula evangelica, come capacità degli uomini di "unum esse", di vivere ciascuno negli altri e per gli altri », ma si è favorevolmente ripercossa nella struttura del racconto, impostato sulla cadenza del reportage giornalistico, quasi avulso da una vera continuità stilistica, e teso alla rappresentazione di quelle scene dove la violenza toccasse il limite del parossismo drammatico.

Anche l'altro film americano *A Hatful of Rain* (Un cappello pieno di pioggia), diretto da F. Zinnemann, ha affermato la sua validità proprio attraverso una perfetta resa dell'impasto recitativo di tre magnifici attori, Eva Marie Saint, Dan Murray, Anthony Franciosa, all'ultimo dei quali meritatamente la giuria ha attribuito la Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile, dopo aver assegnato, non senza sorprese e generale sconcerto, la Coppa Volpi per la migliore attrice a Zita Ritenbergs, la protagonista di *Malva*, un'attrice sanguigna e viva, ma dalle remore e dalle movenze di netta derivazione teatrale, per nulla annullate dalla compiaciuta fotografia di V. Braun.

F. Zinnemann invece non si è limitato a registrare la smagliante recitazione dei suoi attori, ma ne ha graduato i toni, ne ha rapportato gli estri, ne ha illuminato o velato i riflessi, muovendosi con estrema perizia entro gli interni domestici, con indubbia suggestione drammatica. Sullo schermo d'un cinemascope in bianco e nero il regista ha disteso la visione inedita degli esterni newyorkesi dell'East River, infarinati di neve o battuti da un vento pungente. Il paesaggio ha acquistato così una inusitata palpitazione di vita, rifrangendo in contrappunto visivo, l'eco d'una lancinante condizione umana avvilita sino al limite dell'abiezione.

Su questo sfondo di smarrita

(*continua, a pag. 8*)

I Leoni del XVIII Festival Internazionale di Venezia

umanità, pur dando atto alla pudica e sofferta discrezione di una stupenda Eva Marie Saint, ha con prepotenza dominato l'interpretazione di Anthony Franciosa, penosamente incerto tra un padre che ostinatamente e a torto lo ignora, un fratello ormai devastato dagli spasimi convulsi del vizio, e una cognata, che, sfiduciata e delusa del marito, vede tralucere nelle attenzioni di Polo il segno di un amore incipiente, cui solo la reciproca onestà impedisce il degenerare in passione sfrenata.

E' stato indubbiamente per questa naturale onestà dei personaggi, che era contegnosa riservatezza e vicendevole stima, e perciò stesso, sia pure nell'errore di una pietosa menzogna, tentativo umanissimo di lenire la sofferenza del prossimo e di attenuare la difformità dei caratteri e di smussare il cozzo dei sentimenti per non isolarsi dagli altri in una solitudine incomunicabile, che la giuria dell'OCIC ha coraggiosamente premiato con la « Caravella d'argento » *A Hatful of Rain*, scoprendovi insospettate ragioni educative e morali, pur sotto le compromissioni spettacolari ed emotive di un soggetto, non certo reticente su una delle più tremende piaghe della corruzione contemporanea.

Come lo Zinnemann, anche A. Kurosawa non ha resistito alla attrazione di visualizzare sullo

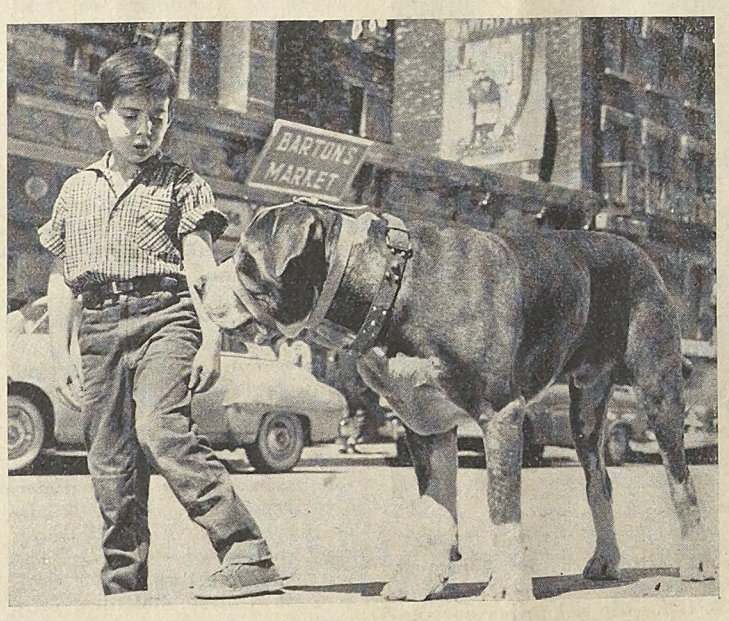
schermo un testo teatrale e con *Kumonosu Djo* (Il castello ragnatela), più pomposamente tradotto nella didascalia italiana con «Trono di sangue, ha trasferito nel cupo ambiente feudale del vecchio Giappone l'esagitata vicenda esteriore del *Machbeth* di W. Shakespeare. Ciò facendo, il Kurosawa ha evitato la deformazione della tragedia nel fosco e nell'orrido — come invece era capitato ad O. Welles — ma non si è preoccupato di individuare, al di là dei personaggi fatalisticamente legati al loro destino di dannazione, le sfumature reattive d'origine psicologica e morale, lasciando che l'ambizione, il rimorso, la persecuzione interiore, la follia si staticizzassero come colorazioni e plasticità dei personaggi.

Una simile soluzione formalistica ha dato al dramma il sapore di un romantico « Jidai-Geki », risolto soprattutto nell'accurato studio compositivo e nella raffinatezza plastica delle immagini, dall'apparizione nebulosa e incantata della vecchia indovina alla scena spoglia e nuda, quasi da palcoscenico, della sala del trono, dove la lucidità dello impianto e delle pareti era in urto lancinante con la confusa e ossessiva pazzia di Washizu, dal funesto presagio degli uccelli che fuggono entro il castello per il disboscamento della foresta, sino all'insistita e melodrammatica cadenza della morte di Washizu trafitto da un nugolo di frecce.

Entro questa studiosità scenografica e plastica si è ancora una volta incastonata la recitazione del grande Toshiro Mifune, ora incupito in una estenuante contemplazione del suo rimorso interiore, ora freneticamente trascinato (e con una frenesia che peccava qualche volta per eccesso di esagitazione dinamica) dalla scansione degli eventi, da cui tutto procedeva e cui tutto veniva fatalmente sacrificato.

Nelle foto a pagina 7, dall'alto in basso: « Aparajito » di S. Ray (India); « Un cappello pieno di pioggia » di F. Zinnamann (U.S.A.); « Porte de lilas » di R. Clair (Francia). In questa pagina, in alto « Malva » di V. Braun

(U.R.S.S.); a sinistra: « Trono di sangue » di A. Kurosawa (Giappone); a destra « I sogni nel cassetto » di R. Castellani; sotto: « Un angelo è sceso a Brooklyn » di L. Vajda (Spagna)



Contrariamente al Kurosawa intento a rappresentare i grandi momenti drammatici della vita dello spirito, poggiandosi su robusti contrafforti narrativi ed esasperando le immagini nella cura compositiva delle inquadrature e nella ritmica ricerca della sequenza, l'altro regista giapponese presente a Venezia si è delicatamente aperto sulla trattazione di un problema di aperta socialità.

Ubaguruma (Carrozzina da bambino), contro ogni apparenza esterna, non deve essere considerato un raccontino patetico e dolce, non insueto alle forme della mentalità giapponese. T. Tasaka infatti nell'atteggiamento della giovane studentessa Yumiko Kuwabara, che va a trovare l'amante del padre e, dopo aver simpatizzato con lei e col piccolo Mariko, diventa persino l'amica e poi la fidanzata del fratello suo Muneo, con il quale organizza una specie di consiglio di famiglia per rappaciare i genitori Kuwabara e risolvere il problema del figlio illegittimo, ha voluto insistere sulla abissale discrepanza oggi esistente in Giappone tra la generazione dei padri e quella dei figli. Così, nel film, mentre i grandi continuavano a palleggiare tra le mani i balocchi dell'infanzia, i giovani ormai si preoccupavano per il pupo illegittimo dei loro parenti più anziani. E non era questione di diversità di cultura e di costumi; infatti sia la madre legata alle costumanze e alle tradizioni del passato, sia il padre irretito entro le forme e i gusti della civiltà occidentale, e persino l'amante di lui, appaiono sostanzialmente dei relitti, vittime rassegnate di un destino più forte che li stronca e li abbatte; e specialmente tra di essi il padre, che nell'ambivalenza della sua formazione non trovava neppure la forza di decidersi e di riiniziare con spirito rinnovellato il suo duro cammino nell'ambito domestico della famiglia. I due giovani invece, ben più saldi e decisi dei loro parenti, dopo aver preso sulle proprie spalle la cura materiale del piccolo, se ne andavano sorridenti e felici, senza indugiare affatto sulla eccezionalità del loro gesto.

Una carrozzina da bimbo è stata, in un certo senso, anche il simbolo figurativo attorno a cui si è mosso il film del nostro R. Castellani *I sogni nel cassetto*, una specie di moderno « Giulietta e Romeo » — non a caso è stato lo stesso regista a realizzare qualche anno fa una ricca e miniaturata trasposizione cinematografica dell'omonimo dramma shakesperiano —, o ancora meglio una iterazione in chiave borghese della trama di *Due soldi di speranza*, trasferita questa volta nell'ambiente universitario pavese e impostata intorno alla controversa problematica della

gioventù studentesca, contraddittoriamente attratta verso i lunghi studi da finire e i casti amori da coronare.

Ma il regista, incline per natura ad individuare anche nella situazione più scabrosa il fondo beffardo e comico e al tempo stesso tendenzialmente propenso ad intenerirsi per i freschi amori incipienti, ha ben presto fermato il racconto da una parte in un macchiettismo umoristico e ridanciano di finissima lega e dall'altra in un risalto effettivo per la figura dell'ingenua Lucia, disegnata con parziale graziosità, quasi sull'eco dell'ineducata ma seducente stupidità di una Judy Holliday.

Il problema naturalmente si è dissolto nel fondo e le vibrazioni realistiche si sono inavvertitamente affogate nell'amabile ritmo della commedia e non sono riuscite affatto a fondare i presupposti di quel contrappunto tra amore e morte, sogno e realtà, sorrisi e lacrime, che avrebbe dovuto costituire la fisionomia e il valore dell'opera. Il film si è così disperso in una iridescenza di facili gags, anche se generalmente di buon gusto, e in una galleria di macchiette (i genitori, gli amici, le tre zitelle, il prete, l'ostetrica, etc.), che hanno di volta in volta portato il racconto sul piano della farsa, del grottesco, della commedia, della tragedia, senza riuscire a coagulare l'ideazione nella sintesi del tema unitario, forse troppo ritorto e cincischiato nella fantasia del regista, perchè questa non ne avesse lasciato a poco a poco venire i momenti più veri e spontanei e non avesse dovuto invece restare impressionato dagli elementi più appariscenti e dagli episodi meno polemici.

L'altro film italiano *Le notti bianche* di L. Visconti ha ben meritato invece il « Leone d'argento », anche se è stata l'opera più discussa e controversa, ora esaltata in apologie indiscriminate, ora degradata in ripulse cattive, alla stessa stregua del resto di quanto era avvenuto nel 1948 con *La terra trema* e nel 1954 con *Senso*.

Ora con *Le notti bianche* il Visconti, mutuando dal racconto omonimo di F. Dostojewskij il motivo degli incontri notturni tra Natalia in fiduciosa attesa del fidanzato assente da un anno, e Mario, un timido giovanotto innamorato, ha tentato di illuminare il tema romantico della « comunicazione » dell'individuo che fantasticamente si proietta nel mondo della possibilità, equivocando sogno e realtà, eventualità e necessità, e giunge ad una tale fantasmagorica e assurda identificazione che alla fine, non trovando più il cammino per ritornare in sè, soggiace alla disperazione, come un « cane » abbandonato nel biancore freddo di un paesaggio invernale.

Naturalmente non è stato facile all'operatore, agli scenografi, al musicista assecondare l'invenzione « neo-romantica » del regista, in modo da caricare lo spazio scenico di una finzione formale senza rinunciare per questo alla presenza del dato reale, e da contrappuntare la vaghezza della vicenda con la concretezza dei sentimenti. E lo sforzo è stato più volte visibile, e l'intuizione si è spesso raffreddata nella ricerca intellettualistica, anche se il regista ha avuto la sapienza e la fortuna di avvalersi, accanto alle figurazioni (e davvero figurazioni più che personaggi) incarnate da J. Marais e C. Calamai, di Maria Shell e Marcello Mastroianni, da cui ha tratto due interpretazioni veramente superiori per finitezza e duttilità di recitazione.

A *Le notti bianche* la giuria ha preferito, non del tutto a torto, l'*Aparajito* di S. Ray, ma non è affatto da trascurarsi il coraggio e la serenità con cui al film più spettacolare di Zinnemann è stato preposto l'opera del Visconti, dietro la quale erano idealmente rappresentati tutti quei fermenti vitali del cinema italiano, che nei momenti di crisi trovano la forza per erompere ed esprimersi in immagini d'arte.

Alberto Pesce